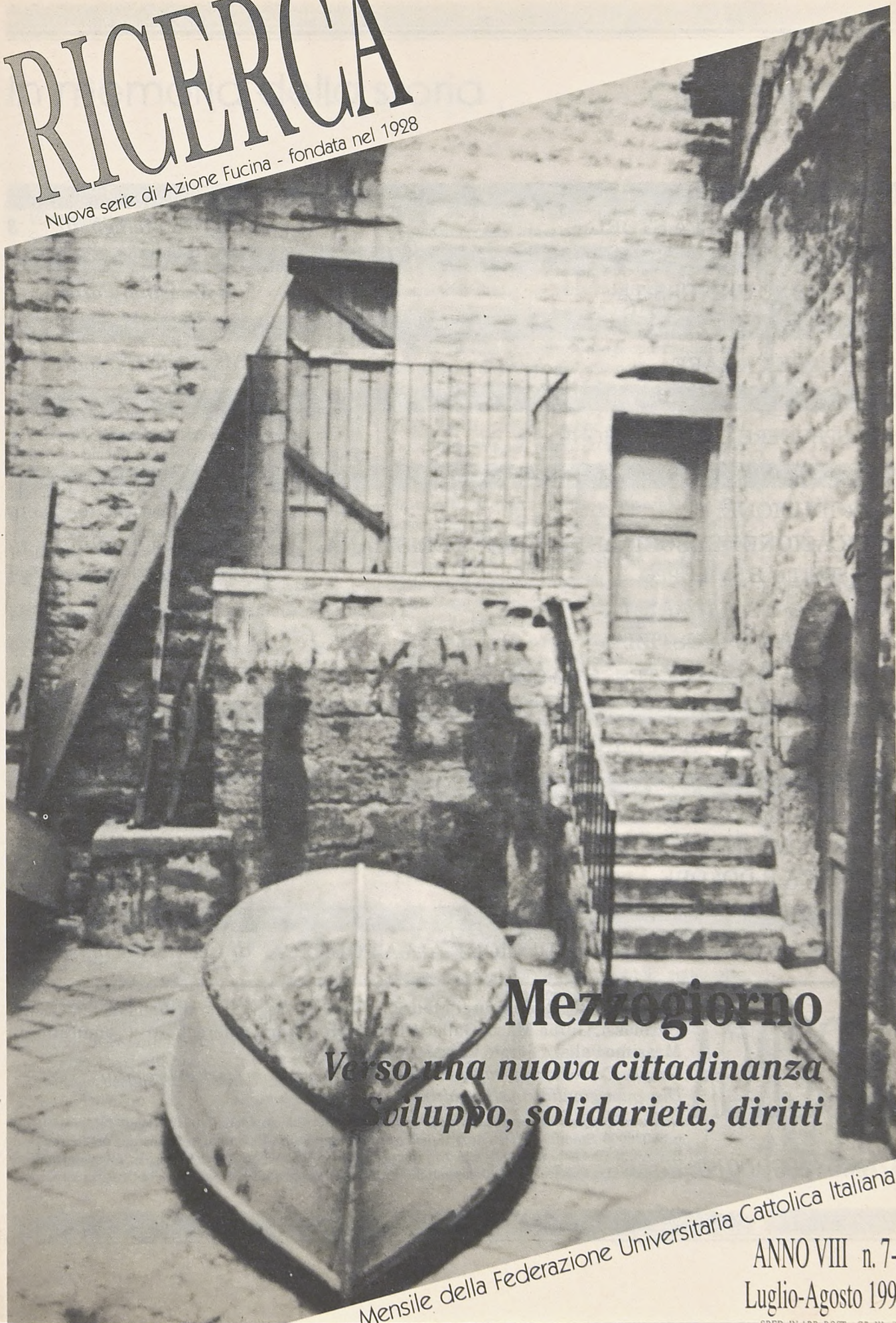


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928



Mezzogiorno

*Verso una nuova cittadinanza
Sviluppo, solidarietà, diritti*

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO VIII n. 7-8
Luglio-Agosto 1992

Sommario

Editoriale

IN MEMORIA DELLA STORIA *di Marica Mereghetti* 3

Fuci

IL CANTIERE UNIVERSITA' *di Massimo Palisi* 4

Spiritualità

AMARSI PER AMARE *di Mario Russotto* 6

Attualità

NON SPEGNERE LA TELEVISIONE *di Gianfranco Pasquino* 8

Atti dell'Assemblea Federale - Roma 7 dicembre 1991

INTRODUZIONE *di Patrizia Pastore* 16

ABDICAZIONE DEL SOCIALE E IDENTITA' CRISTIANA *di Giuseppe Agostino* 18

UNIVERSITA' E SVILUPPO *di Cosimo D. Fonseca* 21

SVILUPPO E SOLIDARIETA' *di Carlo Borgomeo* 24

TRA REGOLE E GIUSTIZIA *di Gaetano Silvestri* 26

POTERE PUBBLICO E TESSUTO SOCIALE *di Sergio Mattarella* 28

Filosofia

L'UTOPIA POLITICA DI ERNST BLOCH *di Giuseppe Pirola* 30

Ricordo di don Agostino Bonivento

RICORDO DI DON AGOSTINO *di Mario Russotto* 40

CHIESA E MISTERO DI DIO *di Franco Mosconi* 43

SPERANZA E DOLORE *di Felice Casson* 46

Recensioni

ABITARE LA CITTA' - UN'INTRODUZIONE ALLA POLITICA *di Cecilia Carmassi* 47

RICERCA

Comitato di Redazione: Maurizio Belfiore (Segretario di Redazione), Cecilia Carmassi, Giulia Maria Gallotta (Direttore), Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Giorgio Vezzosi, Marco Zanini

Grafica: Carlo Ferrari **Impaginazione:** Maurizio Belfiore, Marica Mereghetti

Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma **Registrazione del Tribunale di Roma:** n. 361 del 10 luglio 1985 - **Sped. in abb. post. - gr. III 70%.** **Abbonamenti:** Annuo L. 35.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 3000; doppio L. 6000 Chiuso in tipografia nel dicembre 1992 - tiratura: 7000 copie.

NN. 7-8 LUG-AGO 1992

In memoria della storia

*"...Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi."
Primo Levi, "Se questo è un uomo"*

L'artificio retorico prevede che, a questo punto, si dica che non occorrono altre parole. Ma la Storia ha bisogno di altre parole, perchè proprio quelle parole taciute hanno permesso che la Memoria venisse cancellata. Ed ogni volta quelle parole taciute, quelle pagine dimenticate, quella storia rimossa hanno fatto sì che i figli torcessero i volti dai padri, che la violenza sopraffacesse, che il disprezzo avesse il sopravvento.

Eppure qualcosa bisogna argomentare in un editoriale, che siano o non siano le parole di ferma condanna degli avvenimenti. Ma questo non basta, così come sorge il dubbio che a volte non siano sufficienti le manifestazioni di solidarietà. Quasi che a fronte della "banalità del male", che non ha mai ragioni, non si abbia la capacità di opporre la profondità del proprio essere consapevoli della storia. Forse proprio perchè non si è consapevoli della storia, forse perchè senza memoria non si può neppure cercare di affrontare il presente.

L'antisemitismo - peccato contro Dio, peccato contro il popolo di Dio - è peccato contro tutta l'umanità, è il peccato contro la Memoria che è radice della nostra storia.

Non è solo la violenza a fare paura, quella è già sconfitta nel suo stesso operarsi, quanto la superficialità del disprezzo nei confronti dell'altro, chiunque esso sia. Il disprezzo quotidiano, meschino, quasi invisibile, il disprezzo che passa nelle frasi fatte o nelle barzellette, o nelle opinioni volgari. Quel sottile, e tanto più pericoloso, tentativo di sopraffazione dell'altro che passa attraverso l'assimilazione a tutti i costi delle diversità, o, peggio, l'assunzione fagocitante della storia dell'altro senza che questa storia interroghi la propria storia, o, ancora, la rimozione.

Ciò che viene rimosso o assimilato però ritorna e ci interpella con tutta la necessità di una

risposta che si faccia dialogo e non solo "mea culpa". Ma il farsi dialogo ci deriva proprio dal popolo di Israele, è la sua stessa identità davanti a Dio anche e soprattutto nella lotta con Lui e con gli uomini (cfr. Gen. 32,29), è il suo stesso stagliarsi di fronte a noi nella sua irriducibilità, in quella resistenza che perdura nel tempo e attraverso le persecuzioni.

Se si dovesse a questo punto proporre qualcosa per operare un tentativo di riconciliazione con gli Ebrei e con gli "sconfitti" della storia, con coloro che la storia ha dimenticato ma che restano le nostre radici, occorrerebbe ricominciare dall'ascolto dell'appello di chi davanti a noi si staglia precorrendo la sconfitta stessa del nostro essere gli scrittori della storia. Ma ciò significa ripartire da una formazione storica e culturale che non tenti "rimozioni da senso di colpa", che non si accontenti di un approccio superficiale, a rischio di una povertà spirituale che si trasforma in violenza la quale scatena altra violenza, in una spirale che non lascia spazio nè alla ragionevolezza, nè alla shalom, la pace che non è sincretismo religioso o politico, bensì la pace che convive tra le differenze, che tra le differenze opera verso la possibilità di una storia che, su questa terra, diviene realtà di giustizia.

Di fronte a chi opera violenza, reale o simbolica, non stia tanto la pubblicizzazione dell'atto, nè il compatimento che si astraie dalle responsabilità, quanto almeno un tentativo di rendere ragione della Memoria attraverso il dialogo con l'altro e insieme attraverso l'educazione alla capacità di riconoscersi in quella fragilità dell'altro che è la stessa nostra.

Marica Mereghetti

P.S. Da questo numero inizia un ciclo di articoli sulle utopie politiche, e forse non è casuale che a pensare utopie politiche possibili siano stati soprattutto pensatori ebrei quali Ernst Bloch, Hannah Arendt, Simone Weil.



EDITORIALE

Marica Mereghetti

RICERCA

Il cantiere Università



Massimo Palisi

Una tendenza, riscontrabile nella nostra federazione in questi ultimi anni, è rappresentata dalla costante nascita di nuovi gruppi. Il dato in sé è sicuramente molto positivo in quanto rappresenta una fonte di vitalità e di ricchezza per l'itinerario di ricerca che si compie all'interno della FUCI. La crescita che stiamo vivendo, testimonia l'esigenza, avvertita da molti, di vivere gli anni dell'Università nell'ottica di una profonda maturazione umana, spirituale, culturale. Di fronte a tale fenomeno, non possiamo non sentirci confortati nelle scelte maturate e nello stesso tempo stimolati a proseguire nell'impegno e nel cammino segnato in quasi cento anni di storia dalle migliaia di fucini che ci hanno preceduto. Una storia spesa nella costante testimonianza e presenza nell'ambito universitario; nella costruzione di una comunità di persone capaci di vivere integralmente la ricchezza della dimensione dello studio nel dialogo e nel confronto.

Il fenomeno deve però essere precisato in maniera più completa: la maggior parte dei nuovi gruppi nasce in realtà che non presentano sedi universitarie o/e in diocesi in cui esiste già un gruppo FUCI in città con sedi universitarie.

Come interpretare questa proliferazione?

Primariamente come offerta agli studenti universitari che vivono in realtà locali che non sono sempre in grado di rispondere alle loro esigenze specifiche, di un cammino di formazione di coscienze laicali responsabili e di approfondimento in ambito teologico, culturale, ecclesiale. In questo senso, tali iniziative rappresentano una risposta di carità intelligente e di capacità di lettura della realtà concreta nella quale si è chiamati a vivere; un atteggiamento non di distacco, ma di volontà di farsi prossimo nei confronti degli altri, degli "ultimi" (in particolare, gli studenti-pendolari che vivono con difficoltà e in maniera non definita la loro dimensione di studenti).

L'analisi di questa realtà necessiterebbe a questo punto di una serie di dati al fine di farla proseguire sui binari della certezza statistica piuttosto che su semplici impressioni e sensazioni. A tal fine sarebbero state utilissime le relazioni sullo stato dei singoli gruppi (insostituibili strumenti per la conoscenza della salute e identità della dimensione locale e regionale della FUCI) che annualmente dovrebbero essere invia-

te alla Presidenza nazionale. Purtroppo le relazioni ricevute sono talmente poche da non costituire un valido appoggio a quanto esposto. Il discorso continuerà sulla base di semplici suggestioni, nella piena consapevolezza di essere smentito dai fatti reali o di scadere in una sterile generalizzazione.

In maniera intuitiva si può affermare che un gruppo di una realtà che presenta una sede universitaria e un gruppo di una realtà che non è sede universitaria strutturano le loro attività in modo diverso: il primo attento, in modo particolare, alla dimensione universitaria, dove è chiamato a spendersi e ad agire, non disdegnando comunque gli altri ambiti propri alla riflessione fucina (dimensione socio-politica, ecclesiale, teologica...), il secondo interessato a presentarsi come gruppo di stimolo culturale o "politico" nei confronti del particolare territorio o di proposta di un cammino spirituale, tralasciando, in tal modo, la dimensione universitaria con tutti i suoi aspetti problematici e le ricchezze con le quali ogni studente è chiamato a confrontarsi.

Tale tendenza è in parte aggravata da una preoccupante incomunicabilità tra gruppi, nella fattispecie tra i gruppi di sede e i gruppi non di sede che gravitano con i loro aderenti sul medesimo



RICERCA

ateneo; incomunicabilità che solo in parte e su livelli diversi viene sanata dalla dimensione regionale, laddove questa abbia raggiunta un grado di visibile esistenza. L'impressione, in altre parole, è quella che alcuni gruppi non di sede vengano a delegare ai gruppi di sede l'approfondimento e la riflessione sull'Università percorrendo volontariamente altre strade, al fine di acquistare, in contrapposizione, una propria distinta identità. In tal modo l'esperienza dei fucini nei gruppi non di sede (nella situazione che è stata prospettata) perde una delle sue più importanti peculiarità: il consapevole interrogarsi sulla dimensione universitaria e sul valore della partecipazione e della costruzione di una comunità in tale ambiente. Paradossalmente il fucino non si sente più chiamato all'impegno in Università considerando esaustivo quello che vive nel proprio ambiente locale. Non si sente più interpellato dal suo "status" di studente; non cerca di coniugare il senso della sua esperienza in Università con la propria personale crescita culturale, spirituale, ecclesiale.

Senza entrare nella responsabilità di programmazione dei singoli gruppi, che costituisce un tesoro geloso da custodire e da preservare, potrebbero essere individuati alcuni punti da sviluppare.

In primo luogo sono sicuramente da auspicare le occasioni di incontro e di coordinamento (scambio di informazione sui programmi e sugli argomenti trattati, possibilità di lavori congiunti proprio su tematiche inerenti all'Università) tra i gruppi di sede e i gruppi non di sede gravitanti sul medesimo ateneo, mantenendo tuttavia sempre distinte le attività di ogni singola realtà.

Inoltre sembra ormai giunto il tempo di ridare slancio all'esperienza dei cosiddetti gruppi di facoltà naufragati ormai in quasi tutti gli atenei. Pensati come luogo di incontro e di confronto tra fucini (e non) che studiano nella medesima facoltà, e come occasione di approfondimento di determinate tematiche, garantirebbero una auspicabile comunicazione di esperienze e una crescita effettiva della presenza in Università. I gruppi di facoltà rappresenterebbero inoltre una palestra di reale dialogo con altri studenti provenienti da realtà diverse dalla FUCI e con sensibilità differenti.

Risulta infine necessario affrontare seria-

mente il fenomeno della proliferazione dei gruppi e, in modo particolare, la reale necessità di creazione di nuovi gruppi soprattutto in quelle diocesi che già presentano un gruppo FUCI in una sede universitaria. Il rischio in cui si può cadere è che questi gruppi, di solito di piccole dimensioni e carenti a livello locale di una tradizione e di una sensibilità fucina, privino di preziosa energia i gruppi immersi in una realtà universitaria. Venendo a mancare, in questo modo, il preziosissimo apporto di persone, in seguito ad un costante dissanguamento, il gruppo di sede dovrà limitare le proprie attività venendo progressivamente a disimpegnarsi proprio dall'Università, il luogo invece dove la FUCI trova la sua ragione di essere. Tale crisi è ancora più preoccupante in quanto impedisce la presenza della FUCI là dove quotidianamente gli studenti faticano e cercano una risposta di senso alla loro esperienza. Si innesca in questo modo un pericoloso processo vizioso che può pregiudicare uno degli aspetti peculiari della realtà fucina. L'esperienza insegna che, dal momento che la nascita dei gruppi non di sede deriva da fattori contingenti, nel momento in cui tali fattori vengono a mancare il gruppo entra in una crisi irreversibile.

Ci si può domandare quindi se sia necessario far nascere nuovi gruppi o invece sostenere quelli già esistenti che operano in Università. Non si vuole, come è logico capire, dare una risposta generalmente valida per ogni situazione in quanto la specificità del caso esige un'elasticità di risposte e di opzioni.

Spetterà agli incaricati regionali farsi carico delle preoccupazioni sopraesposte ed evitare risultati infausti o di impoverimento della federazione, concependo, alla luce della situazione, la risposta da dare alle nuove realtà in crescita.

Massimo Palisi

Gli auguri questa volta vanno all'ex vice-presidente Massimo D'Antoni e a Nicoletta Silvestri, consigliere da tempo immemorabile, che si sono sposati il 3 ottobre a Firenze!

RICERCA

Amarsi per amare

Mario Russotto

G. Spagna, "Trinità"

RICERCA

Dalle profondità del proprio essere l'uomo scopre il desiderio di relazione con gli altri. Nel prendere coscienza di sé la persona scopre due tendenze: *essere se stessa - essere per gli altri*. Si tratta di due realtà inscindibili fra loro e intimamente connesse, perché chi non sa dire in pienezza la parola "io" non saprà mai pronunciare la parola "tu". Pronunciare il "tu", infatti, vuol dire riconoscere l'altro che mi sta davanti come un "io" con la sua identità e la sua dignità; un "io" che si pone in relazione con il mio "io" con la mia dignità e la mia identità. Quindi io non potrò mai accettare il mistero del "tu" che mi sta di fronte se non riesco a scoprire e ad accettare il mistero della mia persona, della mia individualità. Bisogna seriamente comprendere che la misura dell'amore per me stesso, è la misura del mio amore verso il prossimo: *"Ama il prossimo tuo COME TE STESSO!"* (Lev.19,18). *Essere se stesso* significa scoprirsi mistero unico nella storia, scoprirsi individuo particolare, assolutamente nuovo rispetto agli altri.

Ricevere e dare solidarietà

Insieme all'*io* è costitutivo per l'essere umano l'*essere per gli altri*, cioè la *relazione*, la *solidarietà*, perché l'uomo è fondamentalmente un essere aperto, un essere che realizza se stesso quando si scopre nel volto del fratello (*epifania del volto*, appello dell'altro che vuol essere qualcuno davanti a me e mi invita ad essere qualcuno davanti a lui). *"La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti..."* (Sollicitudo rei socialis, 38).

La solidarietà, donata e ricevuta, fa risaltare maggiormente la struttura interpersonale dell'esistenza. *Ricevere solidarietà* determina in modo fondamentale lo sviluppo e l'equilibrio di una persona. L'essere umano, infatti, percepisce se stesso come persona, come essere buono e libero, quando un altro lo tratta come tale. Attraverso la *solidarietà ricevuta* l'uomo prende

coscienza di sé e della propria dignità umana. La *solidarietà attiva o donata* implica una assunzione di responsabilità nei confronti del "tu" con il quale sono chiamato a relazionarmi; questa è via alla maturità della persona: *"L'uomo non può ritrovare pienamente se stesso se non mediante il dono sincero di sé"* (G.S. 24). Nell'assumere la responsabilità di fronte all'altro, l'io matura in umanità. *"L'uomo diventa se stesso donandosi agli altri"* (Schillebeeckx).



Per vivere la solidarietà con gli altri, io debbo vivere l'*apertura-accoglienza*, la capacità di aprirmi all'altro e di accoglierlo così com'è, di farlo entrare nel mio mondo, facendo entrare i suoi interessi, i suoi bisogni, le sue qualità e i suoi ideali dentro di me e facendoli pienamente miei: questa è la via della solidarietà. Tuttavia quando entro in relazione con gli altri devo rimanere me stesso e aiutare l'altro a rimanere se stesso; diversamente si genera una "fusione" e una "assuefazione" agli altri. La persona veramente matura crea l'integrazione con gli altri, ma non l'identificazione. Una persona matura non domina gli altri né si lascia dominare.

La Trinità

Questo mistero noi lo cogliamo già nella Trinità: dall'io (individualità) del Padre e del Figlio, nasce la Relazione che non è identificazione, perché il Padre resta Padre e il Figlio resta Figlio. Pur nell'unità della natura le Persone sono diverse; anzi una Persona esiste proprio perché c'è l'altra: il Padre non sarebbe tale se non ci fosse il Figlio e il Figlio non sarebbe Figlio se non ci fosse il Padre che lo genera dall'eternità. Dalla loro relazione, dalla loro solidarietà procede lo Spirito Santo: Amore eterno fatto Persona, frutto della solidarietà e della relazione fra il Padre e il Figlio, i quali vivono di questa stessa solidarietà, di questa Persona che generano.

La relazione è un *esse ad*: un essere totalmente orientato verso altri, ma ciò che nelle creature è fragilissimo, nella Trinità acquista la massima solidità: le relazioni godono di sussistenza. Il Padre è la relazione sussistente della Paternità, il Figlio è la relazione sussistente della Figliazione, lo Spirito Santo è la relazione sussistente della Spirazione. Nell'ordine assoluto tra le Persone c'è perfetta eguaglianza: Esse differiscono tra loro non per una perfezione entitativa (relativa all'essere), ma solo per una relazione, per un rapporto di origine per cui una dice derivazione dall'altra. Così il Padre sussiste nella stessa natura del Figlio e dello Spirito Santo, ha inscindibilmente in comune con loro il pensiero, l'amore, la potenza, l'eternità e ogni altro attributo identico con la divina essenza. Tuttavia le singole Persone hanno caratteristiche proprie e incommunicabili anche se, per l'assoluta identità della natura e dell'essere, godono di una mutua immanenza detta *circumsessione*, per cui Una è nell'Altra inseparabilmente. L'amore trinitario è distinzione delle Persone e superamento del distinto nell'unità del Mistero.

La solidarietà cristiana

Se si osservano gli incontri di Cristo con gli uomini e le donne del suo tempo, non può non colpire il modo come Gesù vive la solidarietà: Egli fa proprie le loro situazioni umane più profonde e paradigmatiche perché, dichiara ai farisei, cuore della legge è l'attenzione all'uomo (Mc.2,23-28). La solidarietà che Cristo richiede dai suoi e di cui si è fatto esempio e maestro mira all'essenziale di

una risposta che libera l'uomo dal di dentro nello stesso momento in cui impegna la carità alla dedizione piena e disinteressata: a *perdere* la propria vita per l'altro e a *servirlo* invece di servirsene.

Per S.Paolo la solidarietà di Cristo con umanità arriva fino alla kenosis: *"Cristo spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"* (Fil.2,6-8). Lo stesso S.Paolo esprime la legge della solidarietà con l'immagine esistenziale del corpo umano: *"Come il corpo, pur essendo uno ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un corpo solo, giudei o greci, schiavi o liberi... uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: non ho bisogno di te; nè la testa ai piedi: non ho bisogno di voi..."* (1Cor.12,12ss.).

La legge della solidarietà è la povertà, cioè l'aver bisogno l'uno dell'altro! La solidarietà *"va assunta come senso con cui orientare le nostre azioni e le relazioni intersoggettive verso opzioni di bene comune, esprimendo così in modo sempre più profondo l'accresciuta coscienza dell'unità del genere umano che si radica, per i credenti, nel riconoscimento della universale paternità di Dio"* (Giuseppe Scidò). La dimensione cristiana della solidarietà è posta sopra il fondamento della paternità comune di Dio, della fratellanza di tutti gli uomini in Cristo, *"figli nel Figlio"*, della presenza e dell'azione vivificante dello Spirito Santo che conferisce al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo. Occorre però superare l'ostacolo dell'egoismo e lottare contro tutte le *strutture di peccato* sia individuali che sociali, tra le quali si devono porre *"la brama esclusiva del profitto e la sete del potere"* (Sollicitudo rei socialis, 37). Tali ostacoli, soprattutto da parte dei credenti, devono essere radicalmente rimossi se si vuole costruire un *"umanesimo planetario, uno sviluppo onnicomprensivo della persona in tutte le sue dimensioni, aperto all'Assoluto e in grado di offrire l'idea della vita dell'uomo"* Messaggio di Giovanni Paolo II per la 20.ma giornata mondiale della pace).

don Mario Russotto

RICERCA

Non spegnere la televisione

Gianfranco Pasquino

"Gli individui costituiscono la fonte d'informazione gratuita più ampiamente utilizzata" Questa perentoria affermazione di Anthony Downs, nel suo giustamente famoso volume *Teoria economica della democrazia* (p.270), merita di essere presa molto seriamente. Si potrebbe cominciare con il sottolineare che le fonti di informazione gratuita possono essere meno utili e meno efficaci quanto alla quantità e alla qualità dell'informazione che distribuiscono rispetto alle fonti d'informazione costosa. Questa considerazione non inficia affatto l'analisi di Downs che, anzi, è proprio basata sulla prospettiva di fondo che gli individui valuteranno razionalmente quanta e quale informazione e a che prezzo ricercare e acquisire. Si potrebbe inoltre mettere in dubbio la persistente validità dell'affermazione del volume di Downs fu pubblicata nel 1957 quando persino negli Stati Uniti la televisione non soltanto era un elettrodomestico non ancora molto diffuso, ma soprattutto trasmetteva pochissimi programmi politici. I telegiornali nazionali sarebbero diventati importanti soltanto nel 1963, e gli uomini politici avevano altri canali di contatto con i loro elettori. Il primo dibattito televisivo significativo, quello diventato famosissimo fra Nixon e Kennedy, è del 1960, e fu decisivo per l'esito delle elezioni presidenziali.

Informazione politica gratuita?

Negli Stati Uniti del 1922 Downs sottoscriverebbe ancora quella sua tranciante affermazione? Credo proprio di sì, per una serie di ragioni a cominciare da quella teorica che innerva la sua analisi dei rapporti fra informazione e democrazia. Vale a dire che in politica, ma probabilmente in tutte le sfere di attività, il cittadino razionale acquisisce quel tanto di informazione che ritiene gli possa servire e non di più e cerca di acquisire l'informazione più utile e meno costosa. Questo tipo di informazione è e rimane ancora quella che gli possono offrire senza pagamento e senza corrispettivo alcuno altri "individui". D'altronde, quantomeno nelle società democratiche, la vita degli individui è fatta di relazioni sociali più o meno intense nel corso delle quali si trasmette, anche senza volerlo, molta informazione politica. E' giusto e bene che sia così, Questo è, fra l'altro,

ma non dovrebbe esserci bisogno di scriverlo, una delle modalità più significative con le quali si fa funzionare e si irrobustisce un sistema democratico.

Se, come e quando viene meno l'informazione politica gratuita che gli individui si distribuiscono reciprocamente nelle loro relazioni, che è proprio il caso dei regimi autoritari e totalitari, la democrazia deperisce o è già defunta. D'altronde, come ha acutamente messo in evidenza Karl Deutsch, in un volume meno classico di quello di Downs ma molto interessante ("I nervi del potere"), i sistemi politici sono sistemi di comunicazione politica. All'informazione politica che viene dall'altro, dalle autorità ad ogni livello e di ogni tipo fa spesso da contrappeso l'informazione politica che circola nei gangli di una società dinamica, mobile, democratica. L'informazione politica televisiva non può mai soppiantare del tutto l'informazione politica prodotta da altri individui per i loro compagni di avventura e di sventura nei meandri della società. Infatti, anche l'informazione politica televisiva ha un costo per ciascun individuo. E' il costo di guardare la televisione invece di fare altro, di scegliere un programma politico di preferenza ad uno di intrattenimento - i contenitori nei quali i politici appaiono a far ridere insieme ai comici sono quasi inesistenti negli Usa - di paragonare più programmi politici fra loro e di confrontare le prestazioni di più uomini politici. L'informazione politica televisiva non è, dunque gratuita neppure là dove non si paga il canone. Richiede la decisione di esporvisi, esige tempo in momenti precisi della giornata e attenzione specifica e comparata, magari preparata. Grazie al telecomando. Lo zapping costituisce l'antidoto e al tempo stesso lo strumento più forte di difesa e di fuga da un'informazione politica spesso poco attraente, talvolta manipolata, sempre parziale. Comunque, lo zapping è lo strumento principe che garantisce un minimo di concorrenza fra le fonti che producono informazione politica televisiva. Tutte queste osservazioni sui tempi, sui costi e sulla concorrenza (nell'informazione televisiva) valgono anche per l'Italia e il suo pubblico televisivo.

Per quanto abbondante o addirittura esagerata, soft o hard, sussurrata o gridata, l'informazione politica televisiva in Italia come altrove ha i suoi costi che molti cittadini decidono, più o meno consapevolmente, di non volere e di non potere

RICERCA

pagare. D'altronde, ed è questo il secondo elemento della importante affermazione di Downs che merita di essere sottoposto ad una seria disamina, non sappiamo poiché non disponiamo, nonostante tutto, di ricerche apposite e convincenti, quale sia la quantità di informazione politica che gli individui ricevono dalle diverse fonti di informazione: televisione, radio, giornali, altri individui, altre fonti (partiti, sindacati, Chiesa, scuola, famiglia, associazioni professionali). Considero "altri individui" gli amici, i compagni di scuola e di lavoro, di viaggio e di "coda", le persone che si incontrano nei luoghi di svago. Peraltro, sembra che sia ancora la radio il mezzo di informazione più efficace e più diffuso nel fornire la prima notizia di un qualsiasi avvenimento anche politico e, di conseguenza, ma anche su questo sarebbe utile saperne di più, nello strutturare le ricezioni successive. Gli approfondimenti si otterranno poi dai giornali; la spettacolarizzazione, pardon le immagini, dalla televisione. Nel caso della radio, inoltre, vi sono le più altre

probabilità che la notizia rimanga ben distinta dal commento. Per molti quella notizia sentita alla radio rimane l'unico tassello politico prodotto dai mass media che, però, si va ad aggiungere a quanto di politica, come notizie, informazioni, preferenze quella particolare cittadina e quel particolare cittadino già possedevano.

Abitualmente gli studiosi sottolineano per tornare a Downs, che ciascuna notizia va letta e interpretata e che, per l'appunto, sono gli altri individui con cui entriamo in contatto che consentono, facilitano, incanalano le nostre modalità di lettura e di interpretazione delle informazioni politiche. Oppure, addirittura, forniscono essi stessi la notizia, ne danno una spiegazione e un'interpretazione. questi individui sono stati definiti *opinion makers*. Attualmente il termine

viene di solito riferito a più o meno autorevoli giornalisti molti dei quali ormai, specialmente in Italia, interpretano il proprio ruolo non come mediatori dell'informazione, ma come *maitres a penser*, persino a *dicter* veri e propri santoni. Correttamente inteso, un *opinion maker* è colui/colei che in famiglia, fra i compagni di scuola, sul luogo di lavoro esercita una considerevole influenza nel leggere e nell'interpretare le notizie,



le informazioni politiche. Può esercitare questa influenza per diverse ragioni: perché è quello/a che ne sa di più di politica, perché è quello/a che ne legge di più e ne parla di più, ma soprattutto esercita influenza nel senso di plasmare le opinioni altrui perché è ritenuto/a preparato/a, Credibile, degno/a di fiducia.

Certo se la televisione viene guardata in splendido isolamento, allora il discorso potrebbe cambiare poiché non vi sarebbe l'intervento di nessun *opinion maker* a guastare il rapporto fra l'utente e il mezzo, a commentare, reinterpretare, affinare, contrastare o, al contrario, rafforzare l'informazione politica televisiva. Però, gli studiosi non sono affatto sicuri che neppure nella società di massa e di antenne di massa siano del tutto scomparsi gli *opinion makers*. La gente si parla di

RICERCA

Non spegnere la televisione

meno o si parla di più? Parla di meno o di più degli avvenimenti politici? Cerca di meno o di più consigli e suggerimenti politici? Insomma, la televisione è emersa come la fonte dominante d'informazione politica oppure è soggetta ai potenti contromessaggi dell'informazione gratuita che gli individui si scambiano fra di loro? A nessuno di questi importanti interrogativi sappiamo dare una risposta fondata su ricerche, probante, definita e convincente. Anche se qualche fondamentalista catastrofista che vorrebbe es-
sere lui a plas-
mare opi-
nioni, atteggiamenti e comportamenti degli individui, s'intende quelli progressisti, non faccia altro che demonizzare e esorcizzare la televisione, naturalmente comodamente seduto negli studi televisivi. Poiché non siamo ayatollah, e neppure vorremmo diventarlo, siamo obbligati a procedere coerentemente soltanto per ipotesi e illazioni.

Ipotesi sulla ricezione dell'informazione politica televisiva.

Prima ipotesi: è aumentato il numero dei singles, specialmente donne anziane che vivono da sole, che traggono le loro informazioni politiche esclusivamente dalla televisione e che non parlano di politica con nessun altro. A prescindere dal numero di queste persone, appare necessaria tutta una serie di specificazioni. Con ogni

probabilità si tratta di persone che si sono sempre interessate poco di politica, che si sono fatte guidare da altri (padri e mariti, preti), che difficilmente intendono, forse neppure saprebbero, pagare il costo di un'informazione politica che metta in crisi il loro tradizionale comportamento di voto - sempre che votino, poiché è noto che l'astensionismo è molto elevato in questa

categoria di persone. Gli anziani pensionati e privi di relazioni sociali sono il gruppo sociale maggiormente astensionista. Tuttavia, non possiamo trarne la conclusione che l'eventuale unicità dell'informazione televisiva per questo gruppo sociale possa determinare mutamenti drammatici in una società democratica. Rimane un problema, non un'apocalisse.

Seconda ipotesi: è aumentato in assoluto il numero di coloro che guardano la televisione, e quindi anche le trasmissioni più o meno direttamente di informa-

zione politica, e si affidano esclusivamente ad essa per la sua informazione politica. Come anticipato in precedenza, questa ipotesi non trova sufficiente riscontro nella realtà nella quale per la maggior parte degli individui più fonti di informazione politica entrano in competizione fra loro. Non solo. Sappiamo anche che esiste, almeno in Italia, un vivace dibattito sui giornali che fra gli individui, per continuare con la terminologia di Downs, anche relativamente all'informazione politica trasmessa o prodotta dalla televisione. I programmi di politica gridata e schiamazzata abbondantemente trasmessi in



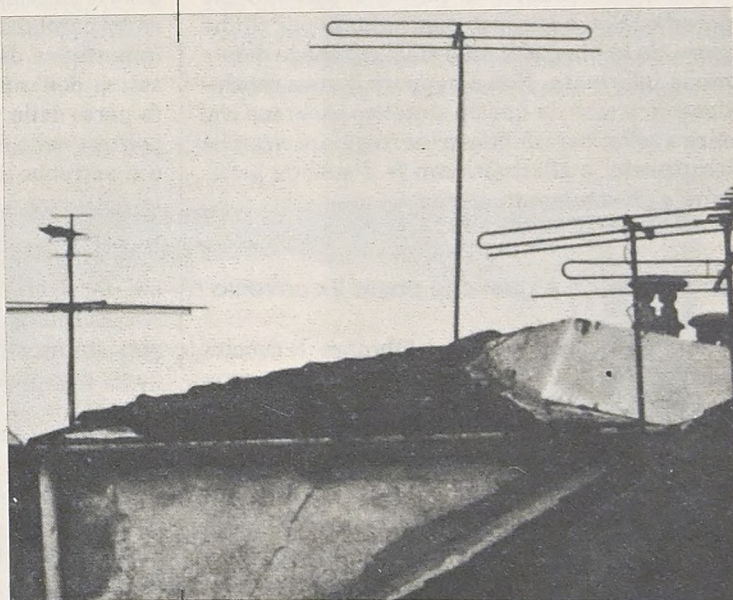
RICERCA

Italia sia dalle reti televisive pubbliche che da quelle private hanno già fatto oggetto di un dibattito pubblico ampio, con ricezioni, interpretazioni e valutazioni diversificate dalle quali non è in nessun modo possibile trarre un'indicazione univoca. E' evidentemente molto più plausibile che la decodificazione di un eventuale messaggio televisivo avvenga nell'interazione fra gli individui che ne discutono piuttosto che direttamente da ciascuno individuo nel suo rapporto immediato con lo schermo televisivo e con quel particolare conduttore. Piuttosto che interrogarsi su a chi ha giovato quel tipo di trasmissione, vale a dire a quale partito oppure a quale politico, che sembra essere il quesito prevalente, ci si potrebbe e probabilmente dovrebbe porre un interrogativo diverso concernente un altro aspetto. Bisognerebbe chiedersi se non vi sia stato un sottofondo comune di tutte queste trasmissioni di informazione politica, e poi sarà bene anche rivedere questo termine. Vale a dire se quelle trasmissioni televisive non abbiano in sostanza con modalità e con grida diverse, trasmesso un messaggio comune: l'inadeguatezza dei partiti e dei loro rappresentanti. Non v'è dubbio che il terreno di ricezione, nella fattispecie le opinioni e i sentimenti del pubblico italiano, era già stato ampiamente dissodato. Comunque, quel messaggio antipartitico e antipolitico, non è il caso di discutere quanto giustificato, è pervenuto. E' stato persino più possente delle pur frequenti volgarità dei rappresentanti della Lega peraltro in squilibrata concorrenza con la volgarità di qualche conduttore. Ha avuto effetti dirompenti.

In verità, quest'ultimo punto è difficile da sostenere fino in fondo poiché non disponiamo di una valutazione precisa delle alternative di campo. Allo stato delle conoscenze, è tuttavia possibile affermare che i messaggi televisivi sembrano più efficaci nel confermare opinioni acquisite piuttosto che nel plasmare opinioni nuove e radicalmente diverse da quelle già intrattenute dall'ascoltatore. La dirompenza del messaggio

televisivo diventa tale soltanto qualora sia confortata dai pareri e dalle interpretazioni che gli opinion makers, vale a dire gli individui meglio preparati, più interessati, maggiormente degni di fiducia forniscono gratuitamente, talvolta senza né saperlo né volerlo, ai loro amici, parenti, colleghi.

Terza ipotesi: la natura della politica italiana è tale che l'informazione televisiva ha, nel com-



plesso, scarsa influenza specifica, sottolineo specifica, sui cittadini elettori. Appare probabile che in dibattiti bipolari fra due candidati, fra due rappresentanti di partito, fra due attori istituzionali: uno a fare le veci del governo e l'altro a dare voce e volto all'opposizione, la televisione possa esercitare un'influenza addirittura decisiva. In dibattiti multipolari, appare improbabile che lo spostamento di opinioni risulti di orientamento e di dimensioni tali da concentrarsi su un unico candidato, su un unico partito e su un solo attore istituzionale e, di conseguenza, tale da risultare decisivo. Anche se qualche canale televisivo continua a vedere in qualche declinante partito il proprio azionista di riferimento, come ha sostenuto Bruno Vespa per il suo Tg1 nei confronti della Dc - ma il Tg2 fa anche peggio e il Tg3 non è da meno - questo non significa che l'informazione politica da esso prodotta finisca per giovare al suo azionista inserita com'è in un sistema comunque

RICERCA

pluralistico, variegato, mosso, agitato dallo zapping.

Dobbiamo dunque concludere in opposizione a tutte le preoccupazioni, a tutte le invettive, a tutte le proposte di cambiamento che l'informazione politica trasmessa dalla televisione, quantomeno in Italia, è sostanzialmente ininfluyente, va bene così, non deve essere né riformata né migliorata? Certamente no. Non è questa la conclusione fondata su poche e poco mirate ricerche. Non è la conclusione giusta per chi ha cuore sia la libertà di informazione che la democrazia informata. Non è neppure l'unica conclusione da trarre da questo sintetico excursus che mira a sollecitare dubbi e a incoraggiare ricerche strutturate e effettuate con le domande pertinenti e gli strumenti adeguati.

La televisione è quel che passa il convento

Almeno in via del tutto preliminare, le conclusioni più plausibili sembrano tre. La prima conclusione è probabilmente la più ovvia e, al tempo stesso, la più sottovalutata fino alla sua dimenticanza. La televisione non trasmetterà tutta l'informazione politica che c'è, ma trasmette proprio l'informazione politica che c'è. Se la qualità della politica e della sua informazione è mediocre o pessima, la televisione, nessuna televisione, tantomeno quella fatta da professionisti colti e imparziali, riuscirà ad imbellirla. Se i partiti fanno congressi noiosi e stilano programmi banali, se i politici parlano male e comunicano peggio, se i dibattiti e le tribune politiche sono incomprensibili, nessuna televisione potrà impedire il più giustificato zapping da parte del telespettatore, cittadino/a, elettore/elettrice, individuo.

Seconda conclusione: troppo spesso persino gli esperti continuano a valutare l'informazione politica televisiva come se fosse una faccenda di linguaggio, di parole, di espressioni verbali. Troppo spesso si dimentica, anche da parte di coloro che pure lo sanno oppure dovrebbero saperlo, magari perché dovrebbero averlo studiato, che la televisione è anche soprattutto faccenda di immagini. Questo è il suo specifico. Talvolta non conta che cosa viene detto. Conta molto di più chi lo dice, come lo dice, in quale contesto, con quale sfondo inteso come ambiente

fisico. Il politico che appare tirato, con le macchie rosse sul volto dovute ad un'evidente irritazione, che suda sotto il fuoco di fila delle domande, che insulta e si agitare, comunica palesemente un messaggio con il linguaggio del suo corpo. La donna politica che rimane calma, si dimostra attenta e simpatetica, fornisce l'impressione di sincerità e di competenza, di credibilità, invia un messaggio ben diverso che può esulare e andare oltre le sue stesse parole, anche se una congruenza fra parola e immagine deve ben esserci. Questa importanza dell'immagine non soltanto è costitutiva dell'informazione politica televisiva, ma fa parte della politica stessa, quantomeno della politica nelle democrazie a suffragio universale, e si potrebbe dire della vita visto che l'abito non farà il monaco, ma sono pochi i non monaci che si mettono quello specifico abito. E non è vero affatto che l'immagine ricevuta favorevolmente dai telespettatori interessati alla politica sia necessariamente quella che non proviene da persone attraenti, giovani, eleganti. Non sono quasi mai queste le caratteristiche dominanti per produrre nell'elettorato una valutazione positiva di competenza, affidabilità, impegno.

Terza conclusione: se e proprio poiché la televisione è importante, dovremmo esigere dagli operatori dell'informazione politica televisiva il massimo di professionalità. Questa richiesta è legittima e doverosa. Dovrebbe essere estesa e fatta valere nei confronti di tutti coloro che hanno a che fare in qualche modo con l'informazione. Ad esempio, la richiesta di professionalità dovrebbe valere anche per i docenti di ogni scuola e grado data l'ovvia rilevanza di un buon bagaglio di conoscenze sulle quali innestare l'informazione politica e la relativa valutazione politica. Se l'informazione storica e politica, economica e culturale di fondo è buona, allora è più probabile che gli individui riescano, anche da soli senza opinion makers, a selezionare e valutare l'informazione politica televisiva con criticità e a reagirvi efficacemente. Dovremmo altresì esigere dal sistema informativo il massimo di pluralismo possibile. Per quel che riguarda specificatamente il sistema televisivo, pluralismo non significa duopolio. Pertanto, compatibile con il pluralismo informativo è oggi in Italia soltanto quel sistema nel quale il settore pubblico abbia una sola rete televisiva e nessun operatore privato ne abbia più di una (il resto all'asta per un periodo di tempo

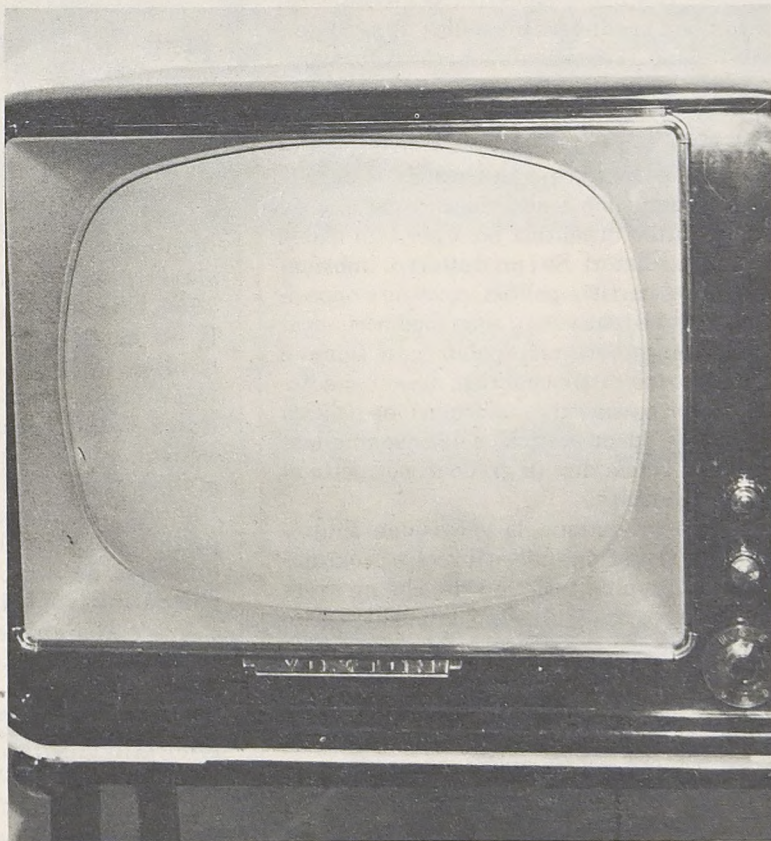
predefinito). Ciascuno ne tragga le logiche conseguenze in termini di indispensabile riforma della legge sull'emittenza televisiva e di assegnazione delle frequenze.

Informazione per il voto e per l'influenza politica

Poiché, comunque, non tutta la politica passa attraverso o sullo schermo televisivo, potrà essere utile concludere questa sommaria esposizione di dubbi e di critiche nei confronti della vulgata che demonizza e esorcizza la tv con due considerazioni di carattere generale. La prima mira a sottolineare la differenza che esiste fra l'informazione che serve alla cittadinanza a esercitare il suo diritto di voto e quella che le serve, oppure le servirebbe, per esercitare influenza sulle decisioni dei governi. E' un'altra delle importanti distinzioni formulare, elaborate e utilizzate da Downs. Vale la pena riprenderla perché troppo spesso il dibattito italiano risulta ossessionato dalla presunta capacità della tv di orientare e fare cambiare il comportamento di voto dei telespettatori. Valgono a questo proposito tutte le argomentazioni presentate a proposito dell'importanza degli opinion makers e quindi della loro capacità di convinzione anche quando si tratta di votare, forse soprattutto in questa occasione. Di conseguenza, messa in dubbio la capacità della televisione di plasmare i comportamenti di voto nel rumore prodotto dalla sua informazione politica, rimane da rilevare come l'informazione politica

televisiva risulti comunque totalmente insufficiente per chiunque fra i cittadini e le cittadine intenda influenzare le decisioni dei governi, impedirle e trasformarle.

Al di là delle necessarie specificazioni relative al ruolo degli esperti in questa operazione che non è soltanto lobbismo, mi sembra importante sottolineare che, essendo la politica anche faccenda di decisioni in special modo su politiche pubbliche, ben altri strumenti informativi rispetto alla tv vengono utilizzati dalla cittadinanza mobilitata. Cosicché, possiamo concluderne sulla probabilissima esistenza di una discrepanza fra comporta-



menti di voto e esercizio di influenza politica. Quand'anche la tv riuscisse a plasmare in maniera decisiva e univoca i comportamenti di voto e quindi a fare eleggere parlamentari e governanti, poco riuscirebbe a fare per quanto attiene le politiche pubbliche. Saranno allora le minoranze informate grazie ad altre fonti, alle loro relazioni

RICERCA

sociali, ai loro rapporti di gruppo, alle loro conoscenze specialistiche ad influenzare quelle politiche. Ne consegue che è molto inadeguata qualsiasi prospettiva che si concentri solo su *chi* ci governa e non anche, forse inizialmente, su *come* siamo governati. E quindi pretenda di studiare solo i cambiamenti di voto e non anche i cambiamenti di opinione e di partecipazione. Infine, sarà anche liberatorio indirizzare il fuoco della critica nei confronti del mezzo televisivo fino a prospettare la censura, come ha fatto nientepodimeno che Sir Karl Popper, molto contraddittoriamente con la sua società aperta che deve, per definizione, contenere dentro di sé gli anticorpi liberatori non nei divieti, ma nella stessa libertà e competizione. La censura suonerà anche morale, ma appare fortemente elitaria: proteggiamo, noi che ne sappiamo di più, i deboli. Ma questa impostazione è semplicemente sbagliata. Comunque vada, i massa media e in special modo la televisione non sono e non riusciranno mai ad essere produttori di politica. Sono per definizione e per ruolo mediatori. Se i produttori di informazione politica, partiti e politici, governo e opposizioni, autorità e istituzioni, sono mediocri, incapaci, mal congegnati, manipolatori, se fanno e trasmettono una cattiva politica, nessun mediatore riuscirà a trasmettere informazione politica utile, efficace, "democratica" nel senso migliore del termine, vale a dire in grado di permettere al popolo di governare.

Non spegnere, dunque, la televisione. Piuttosto scegliete il vostro canale e il vostro programma e fate lo zapping tutte le volte che ne avete voglia, che lo reputate utile. I soldati dell'esercito russo votarono, per la pace e forse in cambio della forma di governo, con i piedi, secondo la famosa espressione di Lenin, abbandonando il fronte. Le cittadine e i cittadini dell'epoca della televisione di massa possono votare anche grazie allo zapping. Il resto sono chiacchiere di studiosi pigri, politici mediocri, intellettuali snob.

Gianfranco Pasquino

Bibliografia ragionata

Come appare chiaramente dal testo, sono molto insoddisfatto dalla qualità della ricerca in materia di rapporti fra informazione e politica e in special modo della ricerca sul come e sul quanto i massmedia e specificatamente la televisione influenzano il comportamento di voto. Mi limiterò, pertanto, a segnalare alcuni pochi testi in aggiunta al volume di Downs, *Teoria economica della democrazia*, Bologna, il Mulino, 1988, che reputo di fondamentale importanza, e di quello di Karl W. Deutsch, *I nervi del potere*, Milano, Etas Kompass, 1972 (ma in inglese del "governo") che reputo di eccellente fattura, e che i cosiddetti massmediologi dovrebbero leggere.

Alcuni dei migliori studiosi italiani hanno elaborato loro scritti originali per il volume da me curato *Mass media e sistema politico*, Milano, Franco Angeli, 1986. Con abilità e acume Jader Jacobelli ha estratto il meglio da operatori, studiosi e politici nel volume da lui curato *La comunicazione politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1989. La raccolta di articoli di Giampietro Mazzoleni, *Comunicazione e potere in Italia*, Napoli, Liguori, 1992, fa il punto aggiornato delle conoscenze in materia. Anch'io ho qualcosa da dire, per quanto tutt'altro che definitivo, relativamente all'importanza e al significato dell'informazione politica in un sistema che cambia, nel mio *Come leggere il governo*, Milano, Anabasi, 1992. Infine, per chi voglia tenersi aggiornato, molto utile è la lettura della rivista "Problemi dell'informazione" pubblicata quattro volte l'anno dalla casa editrice Il Mulino.

Gianfranco Pasquino è professore ordinario di Scienza della politica nell'Università di Bologna. I suoi più recenti volumi sono *La nuova politica* (Roma-Bari, Laterza 1992) e *Come eleggere il governo* (Milano, Anabasi, 1992).

MEZZOGIORNO:

verso una nuova cittadinanza.

Sviluppo, solidarietà, diritti



7 dicembre 1991

Università Cattolica del Sacro Cuore

Tavola rotonda

S.E. Mons. Giuseppe Agostino - Vescovo di Crotone

On. Sergio Mattarella - Voce Segretario DC

Prof. Carlo Borgomeo - CISL

Prof. Cosimo D. Fonseca - Rettore, Università di Potenza

Prof. Gaetano Silvestri - Membro del Consiglio

Superiore della Magistratura

Introduzione

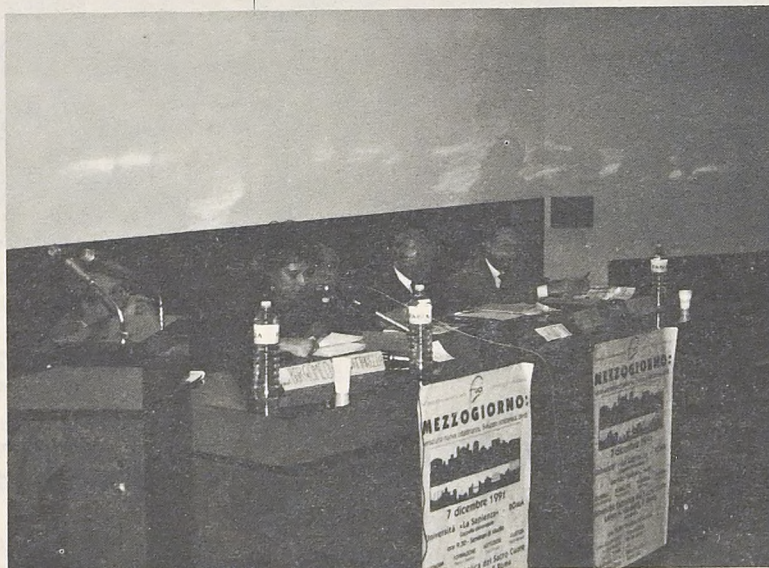
C è un primo elemento che credo vada sottolineato, un elemento di continuità con la riflessione sulla tematica meridionale che ha caratterizzato l'itinerario della nostra federazione. E' una riflessione che è

motivata dal nostro voler giocare con la storia e nella storia, con gli uomini del nostro tempo e per questo, il farci carico, per ciò che può essere il nostro specifico di universitari, di un'attenzione all'uomo, di una compagnia, potremmo definirla così, all'uomo vissuta in ogni tempo e in ogni luogo laddove viene minacciata la sua dignità,

laddove la possibilità della crescita di una situazione di degrado viene messa in discussione, laddove si attenta alla sua vita. Questa consapevolezza ci porta oggi ad essere fortemente preoccupati per la situazione dell'intero nostro Paese (credo che molti degli esempi che potrei riportare siano già ben presenti a tutti noi: la perdita dei valori, il degrado della politica...) e a sentirci comunque altrettanto interrogati nella nostra testimonianza di

cristiani, su quale sia il nostro ruolo, quale il nostro compito. Allora guardiamo al Mezzogiorno come a un luogo emblematico che potremmo definire di 'negazione dei diritti' o anche come luogo in cui, siamo convinti, possa essere esercitata la solidarietà a partire da quella solidarietà vissuta ancora e giustamente ma che necessita di una solidificazione istituzionale, una solidarietà che deve penetrare ed essere fatta propria dall'intera società civile. Certo questa introduzione non può e non vuole avere la pretesa di fornire un'analisi esaustiva della complessa tematica, ma ha l'intento di delineare un quadro di riflessione che si arricchisce di una prospettiva o meglio di una nuova categoria interpretativa che è quella della cittadinanza. Entrare in questa categoria ci pone di fronte ad una lettura dell'esistente e all'individuazione di prospettive programmati-

che che partono e riconducono ad un punto che è da ritenere centrale in questa fase storica della nostra società: la ricerca di un'analisi, ancor prima che politica, economica, sociale, giuridica, innanzitutto etico-culturale che abbia come fondamento la persona e i bisogni della persona. Quando parliamo di cittadinanza attiva, cioè pienamente vissuta perché riconosciuta ed esercitata, facciamo riferimento ad un sistema relazionale di diritti e di doveri che identificano la democrazia o dovrebbero identificarla e che dovrebbero porsi come teoria e prassi. Questo convincimento è ben lungi dal diminuire la problema-



ticità della questione che resta comunque racchiusa nei concreti domini della politica e dell'economia, ma vuol essere un tentativo di dare una risposta a molteplici problemi partendo dall'uomo. La forza con la quale negli ultimi anni è esplosa la questione meridionale, come questione di criminalità e moralità, è dovuta, e non in minima parte, ad aver pensato il Sud e programmato lo sviluppo del Sud esclusivamente secondo canoni interpretativi dell'economia e del diritto; la disoccupazione e l'occupazione non sono soltanto fenomeni economici e sociali, c'è un sistema di produzione che produce appunto disoccupazione in nome della maggiore economicità della gestione dell'impresa e dell'innovazione tecnologica. Sarebbe assurdo pensare che le imprese non debbano avere dei profitti, però è altrettanto assurdo pensare che si possano realizzare iper-

Patrizia Pastore

RICERCA

profitti sui licenziamenti o sull'esclusione dei giovani e delle donne.

Un altro aspetto importante è l'assenza di libertà e di indipendenza verso le istituzioni; coloro che ne hanno operato una sorta di occupazione garantiscono verso l'alto il consenso politico e si rendono mediatori della distribuzione di risorse pubbliche a vantaggio delle proprie clientele. Se la disoccupazione chiama in causa il sistema economico riteniamo che l'attuale trattamento dei cittadini ponga sotto accusa il sistema politico: con l'uso clientelare dei poteri attribuiti dalle rappresentanze elettive si realizza la degenerazione della democrazia e si concorre purtroppo a determinare un habitat etico nel quale trovano facilmente posto illegalità, violenza e criminalità. Occorre allora dire basta alla politica monopolizzata dai partiti che ha degradato la democrazia a miserabile partitocrazia, a spartizione tra gruppi di potere, occorre ridisegnare lo spazio della politica allargandolo all'intera società civile, che, attraverso diversificate forme, è società politica e può far politica non contro i partiti, ma a causa e probabilmente oltre i partiti. Assumendo l'idea complessa dello sviluppo come impresa collettiva e a partire proprio dal rinnovamento degli spazi e della politica e dal radicamento di una cultura della cittadinanza il Mezzogiorno è in possesso delle risorse necessarie per costituirsi come laboratorio di governo del mutamento. L'insistenza, che cerchiamo di fare nostra, sulla dimensione nazionale della questione Meridionale, non certo per contrastare tendenze razzistiche e antimeridionali alle quali non possiamo comunque assistere indifferenti, è giustificata non solo da una maggiore dignità istituzionale dello Stato o unità morale del Paese, ma dalla consapevolezza delle sempre più evidenti interdipendenze, non solo economiche, che vedono fortemente impegnata l'Italia in previsione dell'appuntamento con il '93.

L'urgenza che dobbiamo sottolineare e che avvertiamo nell'affrontare questo tema è giustificata dal rendersi conto che in realtà assistiamo ad un vero e proprio calo di tensione in termini di studio, analisi, ricerca verso la questione del Mezzogiorno in Italia, a fronte spesso di una fuorviante o parziale evidenziazione di quelli che in realtà sono solo aspetti, seppur drammatici, di una ben più complessa ed, al suo interno, diversificata questione. Uno dei dati che sembra appunto

acquisito all'interno della riflessione di questi ultimi anni è proprio lo smantellamento di quel blocco politico meridionale a seguito di un riconoscimento di una diversificazione interna all'area meridionale di zone geografiche fortemente caratterizzate da variabili endogene e da una ricchezza di problematicità che ne determinano o dovrebbero determinare una diversificazione di interventi e programmazione. Ci sembra il caso di sottolineare come tali variabili endogene non siano di per sé un dato negativo, ma innanzitutto a queste, come espressione di territorialità, bisognerebbe far riferimento nell'interazione con quelle variabili esogene nel processo di sviluppo, integrazione e crescita di questa società.

Lo scopo di questa tavola rotonda è di raccogliere i lavori fatti nei seminari di ieri ed evidenziare intorno ad alcune aree tematiche specifiche quali siano i nodi problematici sui quali intendiamo confrontarci e dai quali, siamo convinti, debba partire questa riflessione. Per questo i relatori che abbiamo invitato risponderanno, dopo aver fornito una loro riflessione, in relazione particolare al loro campo d'azione. Perché ci sono molti nodi da sciogliere e devono essere sciolti per avviare una seria riflessione sulla questione del Mezzogiorno. Passando a presentarli abbiamo mons. Giuseppe Agostino, vescovo di Crotone, presidente della conferenza episcopale calabrese, nonché uno tra i maggiori promotori della lettera dei vescovi italiani sui problemi del Mezzogiorno legati ad una questione di una Chiesa che riesca ad essere più credibile ed efficace. Con mons. Agostino vogliamo capire in che modo noi cristiani siamo chiamati a votarci in queste realtà, in che modo possiamo, nel nostro specifico di universitari, ma in una prospettiva anche di impegno professionale mi auguro vissuto un domani, far in modo di farci sempre carico dell'essere cristiani in questa società. Le altre persone che intervengono sono il professor Borgomeo, presidente del comitato per la nuova imprenditorialità, il professor Cosimo Fonseca, rettore dell'Università di Potenza, il professor Silvestri, membro del consiglio superiore della magistratura.

Patrizia Pastore

RICERCA

Abdicazione del sociale e identità cristiana

Giuseppe Agostino

Io sono un meridionale di nascita e anche di missione perché opero nel Sud, vescovo in una diocesi della Calabria ionica. Sono molto felice di lavorare nel Sud e orgoglioso di essere meridionale e il fatto di essere dentro la sofferenza del Sud mi sta donando una certa connotazione che mi disturba, cioè quella che mi stanno facendo diventare un po' il "parlatore" sul Sud. Penso che nelle ore difficili

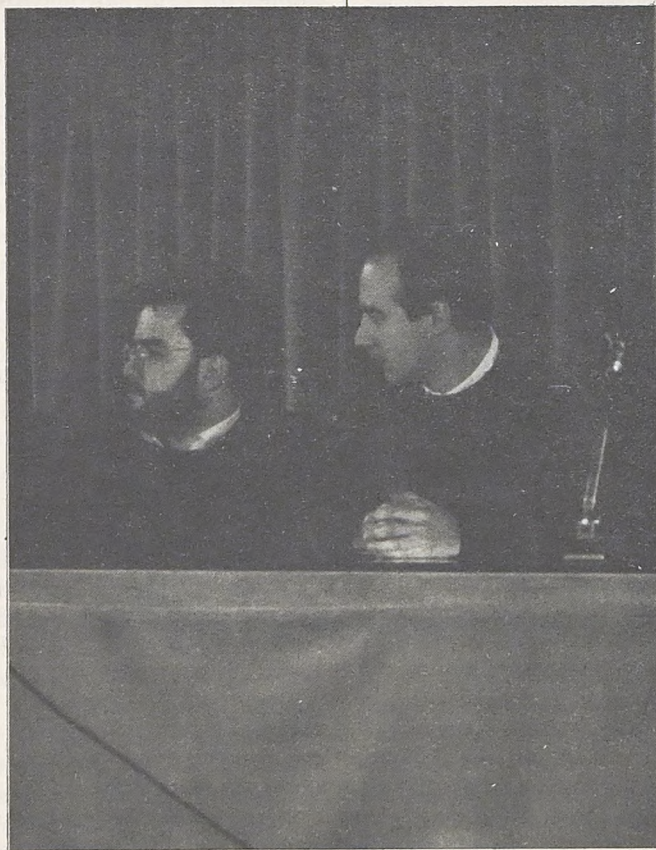
della storia, in situazioni complesse, non ci siano risposte facili, forse per la vostra ora storica la prima risposta sarebbe il silenzio, non come vuoto, assenza di parola, ma come approdo all'essenzialità, come approdo al fondamento; essere capaci di uscire dalla cronaca per entrare nella verità. Credo che in questa ora della nostra Patria in cui siamo un po' tutti chiacchieroni valga un parola del profeta Isaia che dice: "Il giusto non grida sulle piazze". Non parla inutilmente, non giudica per sentito

dire. Capire il Sud non è facile, mi piacerebbe poter cogliere due spunti biblici introduttivi prima di entrare nel cuore del problema. Da una parte per chi guarda il Sud con il gusto della criminalizzazione, che è un gusto da transfert giustificativo, presuntuosamente liberativo, forse vale la parola del Vangelo "perché guardi la pagliuzza negli occhi dell'altro e non la trave nel tuo"; dall'altra mettendomi dalla parte e dentro il Sud non voglio avere l'orgoglio biblico del figlio

minore che è sempre il più disgraziato, però anche il più profondo, il più genuino mentre i fratelli maggiori fanno i giudici, ipocriti qualche volta, ma non intendo rovesciare questa parabola per mettermi dalla parte di un difensore di turno. Cerchiamo di guardare con molto realismo il Sud oggi, secondo un taglio culturale e poi secondo un taglio di impegno cristiano. La crisi del Sud oggi è crisi d'identità: cioè in questo trapasso di

cultura, che stiamo vivendo per cui la storia è accelerata e dinamica, ma anche scompaginata e complessa, non ha principi sintetici, il Sud risente di questo scompaginamento culturale, e io dico primariamente di questo, con un riflesso sul piano economico. Il problema primario del Sud non è un problema economico, è un problema culturale; questi problemi sono profondamente concatenati, culturalmente noi oggi stiamo vivendo un momento storico in ricerca di nuove sintesi, forse siamo bisognosi anche di autentiche analisi; comunque noi siamo figli dell'io, per

questo c'è la crisi del sociale. Figli dell'io perché siamo figli dell'Illuminismo che poi ha generato il Collettivismo; l'uno e l'altro sono la negazione delle relazioni interpersonali e situano purtroppo l'io, centralizzandolo, in una posizione che economicamente diventa non l'economia di mercato, che non può essere demonizzata, ma l'economia nella quale il mercato ed il profitto non hanno misura, in cui il profitto è fine a se stesso e quindi nega al capitale la sua logica delegativa che è



RICERCA

quella di essere al servizio del lavoro, e quindi dell'uomo, ma diventa fine a se stesso e quindi c'è un' economia di mercato senza solidarietà nella logica di alcune lobbies. Noi sappiamo bene nella linea della "Centesimus Annus", della "Popolo-rum progressio" e dell'applicazione che abbiamo fatto anche in questo documento sul Mezzogiorno come queste aree forti che si situano in un'economia sfrenata, senza misura, in cui il profitto è fine

a se stesso, creano una situazione che squilibra di più le aree deboli rendendole incapaci di entrare nel ritmo del tempo, nei flussi anche economici del tempo, e ne condiziona lo sviluppo. Praticamente il Sud è, come abbiamo detto in questo documento dei vescovi italiani, in una situazione di sviluppo incompiuto, distorto, dipendente e frammentario. Che sia uno sviluppo incompiuto dipende non solo dalla disoccupazione galoppante, ma soprattutto dal fatto che nel Sud manca una possibilità di autopropulsione, di essere cioè sog-

getti del proprio sviluppo; e questa mancanza di propulsione lo rende emarginato, lo rende assistito. Questo disagio sul piano economico ha la sua patologia più critica nei frutti di questa situazione, per esempio la criminalità organizzata nel Sud non è un fatto cromosomico, tipico del Sud, non è un fatto strutturale, costituzionale del Sud, è un tipo di apparato di organizzazione economica, purtroppo diciamo di imprenditoria, fatta con intelligenza, perché anche i demoni sono intelligenti (il tempo dell'intelligenza senza l'amore, si dice). Non c'è una possibilità di inserimento del cammino del Sud non solo nella sua autopropulsione, ma nel rispetto della sua identità, quindi in uno sviluppo che sia all'interno delle sue potenzialità, quindi integrato nella propria cultura che sia solidale e integrato. Però, come dicevo, l'elemento più critico della crisi del

Sud è che oggi, per questa situazione di emarginazione, sul piano di una soggettività economica viene a mancare una soggettività sociale, si tratta cioè della crisi dell'organizzazione sociale; c'è una specie di destrutturizzazione, c'è una forma molto critica, patologica, di sfiducia, una forma di passività e rassegnazione; e allora la criminalità organizzata, che può anche essere marginale alla gente del Sud, è anche un po' come



l'espressione di una carenza di pianificazione, di progettualità e quindi di soggettività di autopropulsione economica. Insieme a tutto ciò la vera crisi sta in un comportamento sociale della gestione del sociale che è clientelare. Una gestione del sociale che è, secondo un'espressione che abbiamo utilizzato in questo documento, di "mafiosità", e quando si dice mafiosità si vuole indicare l'atteggiamento in cui il diritto non esiste. C'è la crisi della legalità, c'è il favoritismo, c'è l'assistenzialismo e allora è avvenuta una forma di preoccupante abdicazione del sociale, di passività: a mio giudizio questa è la crisi più seria del Sud; è questa forma quasi di rinuncia e di sfiducia, soprattutto nei giovani, ecco perché ritengo che la risposta debba essere di taglio culturale: bisogna recuperare la valenza di essere soggetti costruttivi e protagonisti. La situazio-

RICERCA

ne più seria è questa forma di rinuncia, di passività per cui ci lascia condurre; allora c'è bisogno di un recupero di presenza proprio ad un livello culturale, il recupero di una visione del sociale che faccia capo alla persona, un sano personalismo. Questo lo dovremmo recuperare ad un livello molto più ampio, direi europeo, perché noi ci siamo dimenati in questo trapasso di cultura, tra l'espressione dell'individualismo ad oltranza che ha chiuso l'io e quella della vanificazione dell'io, della massificazione, mentre noi dovremmo recuperare l'io aperto, la persona, come soggetto di relazione. Però nel Sud abbiamo una ricchezza di potenzialità umana, di valori, e in questo documento sono sottolineati i valori del Sud; però a mio giudizio e questo lo sperimentiamo continuamente, questi valori rimangono ad un livello emotivo, non sono personalizzati, non diventano rapporto, non si socializzano e quindi non incidono nell'ethos. Abbiamo bisogno soprattutto di una classe dirigente nuova. Ritengo che ad una criminalità organizzata si debba contrapporre una società organizzata, delle comunità di credenti valide che siano soggetti di storia, sociali, protagonisti nel territorio e nella realtà. Credo che il futuro, e non solo del Sud, stia in un tempo in cui quelli che oggi non hanno potere (intendo con questo termine il potere nella sua forma degenerativa come gioco di interesse, come clan, come lottizzazione) avranno potere in forza dei valori, perché quando si contrapporrà il valore all'interesse ci sarà la premessa culturale di una storia nuova. Tutto sta nel recupero della soggettività sociale, questa è un'espressione che è nella "Centesimus Annus", e quindi della moralità e dell'etica sociale, e però non c'è etica sociale se non c'è un'impostazione veritativa; nel Sud poi c'è bisogno di progettualità non di assistenzialismo, non di frammentazione. Si dice che abbiamo una modernità senza sviluppo, ma questa non è tanto una marca da bollo che interessa il Sud, e forse varrebbe la pena di fare qualche convegno anche sui problemi del Nord perché anche lì c'è uno sviluppo senza speranza, senza valori perché la crisi della società economicistica ha una patologia nelle aree forti ed un'altra nelle aree deboli.

Per concludere si deve sottolineare la presenza dei cristiani in questo contesto. Attualmente chi viene nel Sud sente dire da tutte le parti che l'unica ad essere rimasta è la Chiesa; questa però

è una parola che a noi fa paura: da una parte ci colpisce perché noi sentiamo che la Chiesa è punto di riferimento perché propone cose vere come il ritorno all'uomo, il ritorno alla profondità, ma dall'altra parte ci preoccupa perché vuol dire che c'è il vuoto da tutte le altre parti. Nella posizione nella quale ci situiamo abbiamo celebrato in Calabria un convegno ecclesiale a Palla cui abbiamo dato questa impostazione: "Nuova evangelizzazione e ministero di liberazione", intendendo per liberazione l'autentica promozione umana, il superamento da tutti i condizionamenti compreso la rassegnazione, il fatalismo, la passività; una concezione della religione forse piuttosto gratificante, ma una fede come cammino, che diventi ethos, una fede che non diventa cultura è una fede incompleta, immatura e insignificante. La fede non è un fatto intimistico, ci dobbiamo salvare dai due estremi, dall'intimismo e dall'integralismo, e dobbiamo essere capaci di una mediazione culturale e il Vangelo deve diventare etica attraverso questa capacità di una sana laicità. Ciò che abbiamo sottolineato a Palla è che abbiamo bisogno di un recupero di una vera laicità e con questo intendo una presenza concreta dei valori nel reale, nella politica; noi dobbiamo rifondare la politica, rievangelizzare la politica, dobbiamo ripensare l'economia negli elementi di fondazione: questa è la vera laicità oltre che una forza di testimonianza. La politica delle coscienze, la capacità di essere compagni dell'uomo con la nostra identità che porti ai grandi orientamenti e a quelle fondazioni culturali che sono la premessa di ogni autentica crescita dell'uomo integrato e solidale.

**S.E. Mons. Giuseppe Agostino,
Vescovo di Crotone e
Presidente della Conferenza
Episcopale Calabrese**

Università e sviluppo

Il mio intervento vuole offrire alcuni spunti di riflessione. Comincerò con il dire che il ritardo del sistema universitario meridionale nella fase iniziale, più che attribuirsi ad altri, è da attribuirsi ad un discorso interno allo stesso pensiero meridionale. Quando dieci anni fa venni eletto rettore di una nuova Università del Sud, in una regione che insieme con il Molise divideva il non ambito primato di non avere strutture universitarie, cercai di acculturarmi leggendo tutti i brani dei meridionalisti per vedere se avevano nella loro visione del pensiero classico meridionalista dato uno spazio alla istituzione universitaria. Non trovai una parola sull'Università, solo Francesco Saverio Nitti in un passaggio molto significativo sosteneva che bisognasse creare nel Mezzogiorno d'Italia una serie di scuole tecniche per preparare le linee dirigenti a guidare una sorta di sviluppo culturale all'interno del Mezzogiorno. Quindi un Mezzogiorno, nel pensiero dei meridionalisti, che doveva svilupparsi prescindendo dall'Università: non che questo non avesse una sua spiegazione, va ritrovata anzi nel modello teorico che secondo i meridionalisti classici doveva dar vita ad un Mezzogiorno diverso, cioè la questione agraria e quella dell'autonomia politica. C'era il terzo elemento, l'analfabetismo, che non consentiva il passaggio all'Università, del resto il discorso che oggi si pone è che il Mezzogiorno senza l'industria primaria e di base è difficile che possa passare ad una società post-industriale.

C'era però un altro elemento interno al Mezzogiorno: il ruolo egemone di Napoli come capitale del Regno e quindi della sua gloriosa Università e ancora quello di capitale delle culture delle provincie che aveva caratterizzato in larghissima misura almeno nel periodo che andava dalla rivoluzione del 1799 fino all'unità d'Italia, senza dire che nel Settecento si era teorizzata la nazione napoletana come una identificazione profonda col ruolo egemone della capitale. Si è moltiplicata per secoli la vitalità culturale delle provincie e allora si capisce che fino al 1921 l'unica Università meridionale continentale è Napoli e bisognerà attendere il 1923 per vedere sorgere un secondo insediamento universitario nel Mezzogiorno, cioè Bari, intorno ad una scuola superiore di economia e commercio e successivamente grazie anche alla munificenza del regime fascista, non a

caso l'università di Bari si chiamava "Università degli Studi Benito Mussolini" e non è un caso neanche questo perché indica il ruolo egemone dello stato centrale e il sistema del Mezzogiorno. Quindi per circa un secolo dall'Unità d'Italia il Mezzogiorno continentale ha avuto una, e poi dal '22-'23, due Università. Solo negli anni '50 comincia a svilupparsi il sistema universitario meridionale e si sviluppa non perché un piano di programmazione e sviluppo del Sud considerava l'Università fortemente funzionale allo sviluppo economico: la programmazione degli anni '50 nel Mezzogiorno, con tutti i guai che si possono verificare tuttora, avviene senza dare uno specifico ruolo all'Università. Infatti assistiamo negli anni '50 al sorgere di due università libere, cioè università che concedevano i titoli aventi valore



Cosimo D. Fonseca

sul territorio nazionale ma che non erano dello Stato e guarda caso erano facoltà di carattere umanistico, l'omologazione ancora una volta della vocazione umanistica del Mezzogiorno e l'istituzione dell'Università come un elemento estraneo ad un processo di programmazione, ma come continuità di una tradizione indigena del Mezzogiorno che sostanzialmente rivalutava ancora la classe dei letterati e dei legisti su cui si era formata in larghissima misura la tradizione meridionale.

RICERCA

Lo sviluppo della rete universitaria meridionale per intervento dello Stato avviene solo negli anni '70 e '80, l'Università della Calabria e poi ancora statalizzazione delle libere Università sorte negli anni '50 e infine la creazione di due università in due regioni che non avevano assolutamente strutture universitarie: nell' '81 quella della Basilicata, la cui legge istitutiva è contenuta nella legge 219 cioè quella della ricostruzione

perché la mia Università sorge in una regione che aveva una grande tradizione di giuristi che contava da Emanuele Gianturco ai Coviello, in quella regione sorge una Università che all'inizio su 12 posti di laurea 10 sono di carattere tecnico e scientifico e soltanto due di carattere umanistico: è l'inversione di tendenza. Perché era con le ingegneria, con le agrarie con le facoltà scientifiche che si doveva operare una virata estremamente

da cercare di fare dell'Università la più grande infrastruttura del territorio ai fini dello sviluppo.

Tutto questo, cioè la creazione della seconda università nel Regno continentale fino ad ora, in realtà ha visto lo Stato non consapevole di questa operazione che si andava a creare perché le richieste erano più avvertite dalle società regionali che dallo Stato centrale che ha invece subito. Che cosa ha fatto lo Stato dal '70 al '90? Non si è innanzitutto preso coscienza del fatto che il sistema universitario meridionale è fortemente squilibrato nei confronti dell'area centro-



della regione, e quella del Molise nell' '82 con la legge 590. Cosa significava tra gli anni '70 e '80 creare delle università nel Mezzogiorno d'Italia? Voleva dire interdire una tendenza che aveva visto l'Università inseguire lo sviluppo, non creare le condizioni dello sviluppo, se voi pensate che i Politecnici di Milano e di Torino sorgono in aree economicamente e socialmente molto forti per cui lungi dallo sviluppare le potenzialità economiche e sociali in realtà le inseguono e quindi omologano ancora una volta condizioni di sviluppo economico. Nel Mezzogiorno, e questo è il segno nuovo di quell'autopropulsione cui fa riferimento il documento dei vescovi, l'università non insegue lo sviluppo, lo crea e lo dirige. Ecco

settentrionale, e che non riesce, con il ventaglio delle facoltà e dei corsi di laurea presenti, a soddisfare le aspirazioni delle popolazioni del Sud. Vi darò brevemente qualche dato a proposito della migrazione studentesca, dati che avevo cercato anche in occasione di un incontro all'interno della Commissione Cultura della Cei. Si scopre che nelle università del Nord il 94.2% degli iscritti proviene dalla stessa area e il 4.4% proviene dal Sud. Per il Centro l'80.3% proviene dalla stessa area e il 15% proviene dal Sud e il 3.9% proviene dal Nord e infine il 98.8% nelle università meridionali proviene dalla stessa area; in altre parole mentre al Nord e al Centro oltre il 96% degli studenti sceglie una università della

RICERCA

stessa area e sono minime le iscrizioni alle università meridionali, gli studenti del Sud si iscrivono per l'86% ad università meridionali e per il 9.7% alle università del Centro e per il 4.4% a quelle del Nord. Assistiamo ad un dato di flusso migratorio, che io vedrei bene qualora fosse adeguatamente assistito, vorrei che nessuno potesse frequentare l'università nella stessa regione in cui è nato però questo richiede un'altro compito che io mettevo in evidenza nella relazione presentata alla Commissione Cultura della Cei, cioè il ruolo delle Chiese locali in cui gli studenti meridionali si trovavano a frequentare le università. Il disequilibrio si è ulteriormente aggravato in rapporto a due grandi fatti che sono intervenuti all'interno della vita del Paese: il primo è dato dal piano quadriennale di sviluppo, se si esamina questi dati ci si accorge che nelle università meridionali nonostante un pacchetto di facoltà e corsi di laurea che sono stati dati per il primo piano quadriennale il disequilibrio rispetto all'Italia centro-settentrionale è macroscopico, altrettanto si può dire per il piano triennale, quello pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 28 ottobre 1991, dove ancora una volta da parte dello Stato Nazionale non si tiene conto che non ci sono parità di condizioni dello sviluppo del sistema universitario meridionale rispetto alla nazione.

Quali riflessioni può fare il mondo cattolico intorno a questo tema? Innanzitutto devo constatare che il magistero dei vescovi, salvo le ultime prese di posizione, e intendo dare atto con grande soddisfazione e apprezzamento alla Conferenza Episcopale della Basilicata, non ha mai pensato all'Università come terreno di sviluppo all'interno della questione meridionale. Secondo, mi dispiace dirlo qui e mi dispiace che sia io a dirlo che devo all'Università Cattolica la mia formazione, il mancato ruolo dell'Università Cattolica che rende un servizio nell'Italia centro-settentrionale, non nell'Italia meridionale, e questo è ancora più grave se si pensa che le ultime provvidenze di carattere economico da parte dello Stato nazionale tolte alle università dello Stato sono andate con un provvedimento molto discutibile, lo sottolineo, alle libere università. Ed oggi arrivo a sostenere che non c'è in Italia un sistema di libere università perché sono inserite nel finanziamento ordinario da parte dello Stato e hanno ricevuto dei contributi straordinari in

rapporto agli aumentati costi della docenza e delle strutture in seguito alle leggi di riforma. Cosa hanno perso però le libere università? L'autonomia. Oggi non possono creare né una facoltà nuova, né un corso di laurea nuovo se non nel piano di programmazione nazionale. Terzo elemento: la carenza delle costituzioni formative per l'assistenza degli studenti nel mezzogiorno. C'è la Rui, Residenza Universitaria Italiana, e se vedete dove sono situate le case della Rui vedete che sono nei grandi centri dell'Italia centro-settentrionale salvo dei piccoli casi a Napoli e dei piccolissimi casi a Bari: cioè mancano strutture.

Quello che manca oggi è inoltre una politica da parte dei cristiani sul problema dell'Università. Mi ha molto colpito quanto diceva la vostra Presidente: "Allargare gli spazi della politica della società civile". Mi piangeva il cuore quando ho sentito questo: oggi i cattolici hanno perso il senso della società e si sono maledettamente identificati con il senso dello Stato. Vorrei invitare la FUCI a fare un convegno sulle leggi o sui disegni di legge approvati dal Parlamento su cui l'accordo di programma della Democrazia Cristiana ha prodotto una deroga totale dei principi del mondo cattolico e cristiani sul ruolo della società. Tutti applaudono al nostro ministro, siamo in pochi a non applaudire e tutto si dice, ma non si può fare diversamente, perché c'è un accordo di maggioranza. Un giorno ho detto che di accordi di maggioranza si muore e oggi si sta facendo morire l'Università italiana perché noi cattolici non siamo capaci di sostenere una linea che sia coerente con i nostri principi che modifichi e limiti l'intervento dello Stato e che apra più spazio alla società. Ecco l'iniziativa forte che oggi ci vuole se veramente vogliamo pensare ad un sistema universitario rispondente ai bisogni della società e se vogliamo pensare che l'Università possa essere un volano per lo sviluppo del Mezzogiorno e per attestare quella proposta culturale entro limiti di credibilità e di efficienza.

*Prof. Cosimo D. Fonseca
Rettore Università di Potenza*

RICERCA

Sviluppo e solidarietà

Carlo Borgomeo

Del Mezzogiorno si parla o in termini molto semplificatori per rifiutare il problema o per farlo coincidere con fenomeni di criminalità oppure, specialmente nella nostra cultura, cattolica e democratica, incomincia a prevalere la noia e cioè il rifiuto: non si sa che dire, non si sa cosa pensare, si sentono analisi contraddittorie, si sente tutto e il contrario di tutto e soprattutto si avverte che la categoria della solidarietà alla quale siamo tanto legati appare un po' inutilizzabile. Penso che nessuno di noi se la sentirebbe di impostare un programma politico-culturale partendo dal recupero della solidarietà nel Mezzogiorno perché il clima è molto più teso, le posizioni molto più violente. D'altra parte basta leggere la stampa, gli editoriali che dovrebbero ragionare con pacatezza per vedere che si preferiscono le strade corte, le scorciatoie delle battute semplificate. Vorrei tentare di fare un ragionamento organico, per vedere di riuscire a mettere in fila cinque o sei cose che ci possono guidare nel ragionamento sul Mezzogiorno. La cosa che mi spaventa di più è la sensazione di frustrazione ed impotenza.

Prima questione: il Mezzogiorno è profondamente cambiato, nel senso che tutti siamo convinti che sia cambiato rispetto a venti o trent'anni fa ma ho l'impressione che questa ovvietà ci impedisca di tirare le conseguenze di questo giudizio. Tra Teramo e Crotone c'è molta più differenza che tra Teramo e Milano, il Mezzogiorno come entità non c'è più e continuare a rappresentarlo come un'entità uguale a se stessa è un grave errore perché poi le politiche e gli interventi risentono di questa impostazione.

Seconda questione (e qui posso apparire disacratorio): la disoccupazione nel Mezzogiorno è un problema totalmente diverso dalla disoccupazione di trent'anni fa perché i disoccupati meridionali sono più scolarizzati, più acculturati, più ricchi, o se preferite meno poveri, più giovani, statisticamente parlando, e ci sono più donne; questo rende le caratteristiche totalmente diverse dalla disoccupazione di trenta e anche venti anni fa, quando il problema del lavoro coincideva con il problema del reddito. Oggi non è più così. Oggi non bisogna dare occasioni di lavoro perché altrimenti c'è la fame, o non si può comprare la televisione o non si può comprare da vestirsi, certo c'è la questione del

reddito e di parità soprattutto con le altre regioni italiane, ma bisogna dare lavoro perché si ha il diritto a lavorare. E' una cosa diversa, non una banalità. Monsignor Agostino che è di Crotone potrebbe farci un elenco lungo come una tesi di laurea sugli errori che ancora oggi si fanno in Calabria perché si pensa, o consentitemi di dirlo, fa comodo pensare, che i disoccupati siano sempre gli stessi, perché altrimenti non si spiegano meccanismi come quelli dei forestali dove si dà uno stipendio alla gente sapendo che non lavora; non si spiega l'articolo 23 della Finanziaria, vecchia cosa di tre anni fa, provvedimento di politica del lavoro da Bangladesh non da Calabria o da Sicilia. La disoccupazione è profondamente cambiata e bisogna guardarsi allo specchio: ditemi voi se un laureato ci va a fare l'operaio edile in un cantiere. Non ci va, perché ha una propensione al lavoro da società complessa, anche in Calabria, e solo uno stupido può pensare che questo sia un male.

Mentre trent'anni fa si sono fatte grandi discussioni sulla centralità territoriale del Mezzogiorno, con grandi studi sulla polpa e sull'osso per cui l'osso era la parte povera, disgraziata, emarginata, marginale in termini culturali, ora è tutto da discutere. Si vive meglio a Benevento o a Napoli? Io credo che si viva molto meglio a Benevento. Questa non è una cosa banale perché ha delle conseguenze sulla politica del territorio.

Un'altra cosa della quale ci siamo resi conto è che il meccanismo di trasferimento di sviluppo economico non è continuo. Ma attenzione, ce ne siamo resi conto nel dibattito, nelle analisi, pensate un attimo a freddo il grande impatto che ha determinato l'annuncio che la Fiat andava a Melfi, in sé una cosa importantissima come immagine, quella di un grande gruppo industriale internazionale che dice "Credo nel Sud", però quante Fiat potranno arrivare nei prossimi dieci anni? Una, forse. La questione è che tutti invece ci siamo trincerati in questa tragica cultura dell'evento, l'errore di una classe politica e sindacale. Non ci sarà più lo sviluppo fatto di questi grandi eventi, epocali. Quando facevo il liceo e le Partecipazioni Statali decisero di fare l'Alfasud il Giornale di Napoli è uscito con caratteri cubitali, l'evento, la salvezza. Questo è superato ma un po' resta. Rispetto a queste cose che sono molto cambiate che cosa è successo? Che

RICERCA

tutto l'apparato dello Stato, la Cassa del Mezzogiorno, l'intervento straordinario... si sono trovati progressivamente spiazzati perché sostanzialmente concepiti per un Mezzogiorno diverso e quindi per obiettivi di equilibrio diversi. Lungi da me voler difendere queste cose ma attenzione a non fare semplificazioni; per i primi quindici anni dalla sua fondazione la Cassa del Mezzogiorno è stato un esempio di efficienza e di utilità rispetto agli obiettivi poi ancora una volta come accade su una nave rompighiaccio, si è persa la funzione e la missione, tutto l'interesse è sulla nave, su chi comanda nella nave, l'entropia: questo è accaduto all'intervento nel Sud, la carenza di missione, di funzione.

La questione del Mezzogiorno è stata inaugurata culturalmente e poi pensata dalla Dc, da Saraceni; questa cultura oggi non si può accontentare, sarebbe un'elusione di responsabilità enorme, dicendo di votare i referendum perché si è diventati laici e di sinistra. Bisogna oggi fare un progetto su cosa lo Stato voglia fare nel Sud. Non pensiamo che abbia un senso distruggere tutto perché poi dalle ceneri nasca qualcosa. Le due cose che cambiano molto la politica per il Mezzogiorno sono uno sviluppo autopropulsivo, che non significa autarchico, ma semplicemente diverso, perché nel Mezzogiorno le risorse ci sono, ma da sole non ce la fanno a crescere e quindi bisogna sviluppare meccanismi non di solidarietà astratta, ma tecnicamente collaudati, di partenariato, di tutoraggio, di assistenza, e poi affrontare la grande questione della centralità urbana perché la tragedia del Mezzogiorno si concentra nelle aree urbane. Se si mette insieme il rischio della ricchezza senza sviluppo, e se non c'è sviluppo non c'è cultura, c'è uno scarto tra possibilità di consumo e democrazia diffusa, e la questione urbana, con le sue logiche proprie di patologia urbana, si capisce la necessità di accentuare le spinte autopropulsive allo sviluppo.

Cosa si può fare come cattolici? Secondo me in questa epoca i cattolici devono farsi lettori attenti, accompagnatori e moltiplicatori di quello che di buono c'è nel Mezzogiorno. La questione di dare speranza non è un fatto di routine, ma una questione drammaticamente urgente e mi chiedo perché mai la gente dovrebbe impegnarsi in un percorso di solidarietà e sviluppo locale se non funziona nulla? Ci sono imprenditori che lavora-

no e che non sono taglieggiati, ci sono quelli che sono un po' taglieggiati e che resistono, ci sono professionisti seri, ci sono sedi di cultura che producono e siccome il meccanismo dello sviluppo locale è un meccanismo che si fonda su percorsi imitativi e di comunicazione interna una funzione strategica, decisiva oggi, è quella di andare a cercare con il lanternino e a non nascondere le cose che funzionano, buttandole sul tavolo altrimenti è finita. Io sono un ottimista per impasto biologico ma ho paura di questi tempi, bisogna che ci mettiamo ad urlare le cose che funzionano altrimenti il dibattito è in regressione continua. Altrimenti si persegue solo un percorso personale di salvezza. La questione della comunicazione politica è questa nel Mezzogiorno: mettere insieme le cose che funzionano perché è proprio su questa base che si cambia la classe dirigente, cambiando i meccanismi di legittimazione e finora se noi consentiamo che venga scelto come rappresentante del Mezzogiorno chi strilla meglio di noi siamo rovinati. E non si tratta sempre di una distribuzione mafiosa o clientelare: guardate le carriere politiche dei politici del Mezzogiorno, passano il meno possibile per la Regione per poter andare a Roma, nel centro, ma se ci abituiamo a selezionare la classe dirigente andando a vedere chi rischia facendo delle proposte questa è la svolta. Non se ne può più di chi dice che va tutto male, questa specie di minuetto continuato, con il quale si continua a chiedere legittimazione imprecando che lo sviluppo non arriva. Certo bisogna avere coraggio in un dibattito pubblico a dire che non è tutto allo sfascio, però bisogna farlo, non inventandosi dati finti ma non sottovalutando le cose che vanno in maniera positiva e su questo costruire un meccanismo nuovo, che è un meccanismo prevalentemente di tipo culturale, nella sua accezione ricca e forte che ha richiamato mons. Agostino.

Prof. Carlo Borgomeo

RICERCA

Tra regole e giustizia

Gaetano Silvestri

RICERCA

Come laico sento sempre più in questi ultimi tempi l'importanza, l'incidenza, la rilevanza, dell'alto e severo monito che viene dalla Chiesa sui problemi della difesa dei valori essenziali dell'uomo in una società che spesso li sviscerisce o non li riconosce. Questo dibattito vede il tentativo di definire, senza conformismi o preconcetti, delle strade attraverso le quali noi possiamo individuare dei legami, che spesso sfuggono, tra fenomeni che apparentemente si presentano isolati. Vorrei ricordare, non sono economista, non sono filosofo ma un modesto giurista, un episodio di esperienza personale. Un mio giovane amico meccanico che ha un'officina meccanica, proprio perché bravo e onesto, ha una clientela avviata e di fronte alla mia domanda "perché non ti espandi, perché non fai qualcosa di più?" lui rispose: "Io avrei anche il modo, le strade per realizzarlo, diventando un piccolo imprenditore ma non lo faccio perché appena mi allargo immediatamente divento il bersaglio da prendere, sarò nel mirino dell'estorsione organizzata e inizierò a non avere più una vita tranquilla". Questa confessione di un giovane lavoratore è emblematica di questa tragedia che stanno vivendo milioni di italiani, una tragedia che viene enfatizzata col nome di emergenza, che produce fiumi di inchiostro ma che poi mette in ombra un dato essenziale: il legame che esiste tra l'impegno sui valori morali e la prospettiva di uno sviluppo autopropulsivo. La lotta alla criminalità organizzata, la liberazione del Meridione dalla cappa soffocante della criminalità organizzata non è solo un imperativo morale, giuridico, ma anche un imperativo economico. Se oggi noi non liberiamo il Mezzogiorno da questa cappa soffocante, tutti i discorsi sullo sviluppo, sulla propulsione sono discorsi che tendono a rimanere sempre più teorici e a non avere più riscontro nella pratica. C'è un altro elemento che vorrei sottolineare. Una giovane imprenditrice vittima dell'estorsione mi diceva che lei non ha più coraggio di sporgere denuncia perché l'ultima volta non aveva fatto in tempo a tornare dalla Questura a casa che aveva ricevuto una telefonata minatoria. C'è una profonda sfiducia nell'apparato dello Stato, nella capacità dello Stato di far rispettare le regole, di perseguire i crimini e nell'affidabilità degli uomini che nelle

regioni meridionali si presentano come i rappresentanti dello Stato. Ci rendiamo conto quindi che criminalità, propulsione e potere pubblico costituiscono un intreccio per cui nel sistema generalizzato della produzione si annida, mimetizzato, il sistema mafioso. Non si tratta di realtà tra loro coincidenti, né di realtà tra loro separate: la mafia percorre le stesse vie percorse da quella che potremmo chiamare la corruzione ordinaria con una differenza, che ha un potenziale di violenza e di forza militare in grado di rompere gli inceppi dati dalla presenza di punti nel sistema istituzionali che resistono al degrado e alla caduta delle regole. In un momento in cui rischiamo di entrare nel tunnel senza ritorno della cultura dell'illegalità, collegata ad un sistema che dalla regola trascende alla discrezionalità, siamo sulla via maestra che porta al reclutamento dei giovani nell'ambito dell'attività mafiosa, che porta a passare, forse insensibilmente, dalle forme di discrezionalità minima che soppiantano la regola che possono essere la funzione di favore, la concessione di benefici non perfettamente dovuti, la piccola furbizia che si annida in tutti i campi della piccola amministrazione, a quella grande forma di discrezionalità che è il potere mafioso. E' solo una questione di quantità.

E quando viene ricordato che abbiamo in Calabria il fenomeno dei forestali che sono migliaia per non fare niente o in tante altre amministrazioni il proliferare delle pensioni d'invalidità, allora dobbiamo riflettere sul fatto che questi epi-fenomeni tra consenso e distribuzione parassitaria delle risorse hanno generato questo quadro sociale del Mezzogiorno. Prendere atto di questo non vuol dire proporre una soluzione ma significa non nascondersi la realtà con la quale abbiamo a che fare. In questa situazione evidentemente il ripristino della legalità o il mantenimento di un tasso minimo di legalità che valga a distinguere una società fondata su basi giuridiche dalla giungla è un'impresa difficilissima. Qui è il rinnovato impegno della Chiesa e dei vescovi; perché non sarà mai possibile pensare di uscire da questa situazione soltanto con una risposta di tipo poliziesco o giudiziaria, anche se necessario. Cito un esempio che tutti conoscete: Capo d'Orlando, questo piccolo centro nella provincia di Messina, ci ha dimostrato come una rivolta morale, una rinno-

vata solidarietà, un rinnovato coraggio e un minimo di fiducia nelle istituzioni possono determinare una svolta in una situazione che sembrava priva di speranza. Ecco cosa potevano fare pochi commercianti di fronte a questa organizzazione criminale delle estorsioni che era apparentemente così forte ed invincibile. In questo ritrovare la fiducia c'è stata la possibilità di dare una risposta interna, di polizia e di sentenze e accertamenti giudiziari adeguati e soddisfacente: per la prima volta un gruppo di estorsori è stato condannato, con pene esemplari.

E' vero che esistono problemi per la preparazione delle forze di polizia, è vero che esistono carenze gravissime dal punto di vista di disponibilità di mezzi e di uomini, è vero che spesso la magistratura non fa del tutto il suo dovere, è vero che probabilmente il nuovo codice di procedura penale non è probabilmente lo strumento più adeguato per combattere il fenomeno della criminalità organizzata, ma è anche vero che con questi mezzi, con questi poliziotti, con questi magistrati, con questo codice di procedura penale è stato possibile arrivare a dei risultati. In tutta la Sicilia si stanno spontaneamente costituendo gruppi di imprenditori e commercianti che cominciano a dire no alle estorsioni, e questo non è solo un fatto di autodifesa del proprio patrimonio ma è anche un sintomo di rivolta morale perché finora la rassegnazione aveva coinciso con un calcolo opportunistico e questo provoca un impoverimento complessivo di tutta la società. Oggi c'è chi dice no, chi dice di voler lavorare, di non voler essere costretto a riversare sul consumatore quello che è costretto a pagare in termini di estorsione. Occorre prendere atto che viviamo in un momento in cui di fronte alla nascita di queste pianticelle, ancora molto gracili, è imperdonabile, da parte di chi ha autorità morale e istituzionale procedere sulle strade della delegittimazione perché un popolo che non crede negli uomini delle proprie istituzioni è destinato alla rovina, è destinato a quella forma di cinismo che è poi la migliore base per bloccare qualsiasi prospettiva di sviluppo.

Noi abbiamo una magistratura che non si impegna con uguale intensità in tutti i settori nei quali c'è bisogno, abbiamo accanto a fenomeni, anche di eroismo personale, sacche di disimpegno, di quieto vivere, di navigazione sotto

costa, di convivenza più o meno pacifica con situazioni più o meno anormali di illegalità. Noi abbiamo alcuni valori costituzionali che sono valori profondamente sentiti, sia dalla cultura laica che da quella cattolica, e tra questi valori c'è quello dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, nel senso che si posa sempre avere la possibilità di perseguire il magistrato che non fa il suo dovere ma nella consapevolezza che è meglio avere un giudice che individualmente si rende responsabile di scorrettezze anziché un giudice che istituzionalmente stia al servizio della scorrettezza. Riflettendo sugli avvenimenti che mettono in evidenza intrecci tra giudici, criminalità organizzata e politica e pensando a quei giudici che con pochi mezzi e tra mille difficoltà toccano alcuni fili dell'alta tensione, se non fossero garantiti nella loro indipendenza, neanche questa speranza potremmo avere. Quel poco che è possibile fare lo si può fare solo se avremo cura di difendere quei valori costituzionali per i quali si è tanto lottato.

Noi viviamo in una società nella quale tutti protestano, tutti gridano per l'assenza dello Stato, ma forse manca il senso dello Stato perché manca il senso delle regole e molti dimenticano che lo Stato siamo tutti noi, nell'ambito in cui operiamo; questo chiamarsi fuori, questa lotta di tutti contro tutti, probabilmente anche sintomo dell'invecchiamento di un sistema politico e di un sistema elettorale che deve essere riformato. Nel Meridione c'è necessità di sapere chi governa e chi non governa, c'è necessità che chi governa lo faccia e chi non governa faccia l'opposizione. In questa confusione di responsabilità qualunque disastro ha cento parti come qualunque successo e al momento di votare è abbastanza evidente che l'elettore dica di poter mettere la croce dove capita perché tanto sono tutti rivoluzionari e governativi. Allora forse un cambiamento del sistema elettorale che consenta di distinguere le responsabilità potrebbe ridare forza alla voce degli elettori e aiutare quelle istituzioni di garanzia, come la magistratura, che hanno il dovere di imporre l'applicazione della legge ad agire in una situazione di maggiore tranquillità ed equilibrio.

*Prof. Gaetano Silvestri
Membro del C.S.M.*

RICERCA

Potere pubblico e tessuto sociale

Ho due difficoltà: la prima è questo tavolo, così sereno, alto, di facoltà scientifica e l'altra sensazione, da alcune battute che ho percepito che le critiche maggiori, come è comprensibile, siano state rivolte nei confronti della dimensione politica e quindi di essere come il bersaglio simbolico delle riserve maggiori. In questa occasione miramento una cosa che ogni tanto mi domando: perché otto anni fa andai in Parlamento? Tutto sommato, posso fare una pubblica confessione, fino ad otto anni fa stavo tranquillo, godevo di una buona condizione personale, facevo i miei interventi ai convegni ecclesiali, non ero destinatario di, non dico nessuna critica o aggressione, ma di nessuna riserva. E la posizione che ora ho è notevolmente più scomoda di quella che prima vivevo.

Lo dico non tanto per battuta anche perché una delle condizioni che costituisce deviazione per la politica è l'identificarsi in maniera esistenziale con un mandato elettivo il che non vuol dire che non ci siano mandati che durino a lungo, abbiamo illustri esempi in questo nostro Paese di gente che c'è da decenni, però non è questo il problema, il demone più insidioso di chi si impegna in politica è l'identificarsi in maniera esistenziale con la propria carica che non è la propria dimensione esistenziale ma un sovrappiù. Non so se emerge a volte qualche rassegnazione, quello che va chiarito è che il nostro Mezzogiorno non può convivere con la criminalità non soltanto per un'esigenza morale ovviamente di per sé sufficiente, ma anche perché questo è materialmente impossibile, basta vedere quel che sta avvenendo oggi laddove la criminalità organizzata è in una fase più avanzata, più sofisticata, come lo è in Sicilia; sta avvenendo un fenomeno, già successo negli Stati Uniti, di

inserimento delle strutture mafiose nelle strutture economiche "ordinarie" e non c'è più soltanto la tangente, non c'è più soltanto il ricatto, l'estorsione, l'intermediazione parassitaria, c'è, in più, l'acquisto e l'ingresso come partecipe nella gestione e la costruzione di aziende. Se si arrivasse a definire questo processo per cui i proventi della droga si immettono nei canali ordinari diverrà difficilissimo andare a contrastare per davvero i

traffici. E questo non riguarda soltanto il Meridione ma anche il nord del nostro Paese tanto più cioè dove c'è una struttura economica forte. Negli anni Venti a Parigi ci fu un congresso di Popolari Democristiani Europei, i popolari italiani andavano lì in esilio e c'erano tedeschi e francesi di fronte ai quali gli italiani dicevano "State attenti che non accada da voi quello che è successo da noi". La risposta fu, con grande saccenza "Noi non siamo italiani, siamo tedeschi". Dopo tre

anni c'era Hitler. Per questo dico che bisogna stare attenti che se la mafia si impianta al Nord diventa molto più pesante di quanto non sia già insopportabilmente pesante il condizionamento al Sud. Non c'è una convivenza possibile.

Una seconda considerazione: il rapporto causa effetto tra il ridotto sviluppo e la presenza di criminalità. Non c'è dubbio che le tre regioni meridionali che hanno più forte il problema della criminalità organizzata sono quelle che di meno, in questi decenni, hanno usufruito delle opportunità di sviluppo. Non è un caso che da una ricerca del Censis risulti che la regione particolarmente avanzata che da qualche tempo registra dei fenomeni mafiosi, cioè la Puglia, ha perso tre punti percentuali di sviluppo negli ultimi dieci anni. Ora non so quale sia la causa di questo ma faccio una considerazione che potrà trovare alcuni dissensi: il divario nelle condizioni civili e sociali tra il Mezzogiorno e il Nord del Paese che



Sergio Mattarella

RICERCA

nel '51 era valutato nel 40.7%, nel '63 il 34.4%, nel '74 il 26.4%. Il divario è continuato a scendere ad un ritmo molto più lento fino a quando il divario economico, che si era gradatamente attenuato, ha ricominciato a salire. Il Meridione è cambiato nel corso del tempo: carenze, contraddizioni, ritardi, buchi rilevanti, rispetto a quarant'anni fa ci si accorge quanto sia cambiato. La conseguenza che ne traggo è che non è la mancanza di sviluppo la causa del fenomeno criminale ma, al contrario, questo si è sviluppato negli ultimi dieci anni in coincidenza di un maggiore sforzo economico-finanziario, di un miglioramento, il che vuol dire sostanzialmente, che è stato più capace di sfruttare le opportunità di quanto non lo sia stato nel complesso la società civile e quella politica-istituzionale. Si è nell'errore quando si dice che il problema è lo sviluppo per contrastare il fenomeno criminale, perché questo valeva probabilmente sessanta o settanta anni fa forse ancora nell'immediatezza quarant'anni addietro, non vale più oggi dove i percorsi criminali sono particolarmente diversificati con la capacità di modifica ed adattamento molto maggiore di quanto non avvenga da parte dello Stato. Questo vuol dire che conviene intervenire su diversi punti, i temi affrontati qui sono le quattro dimensioni di seminario: economia, formazione, istruzione e giustizia che coincidono con i quattro versanti con i quali si conduce una seria azione che è quella che riguarda la repressione e prevenzione (fenomeno giustizia), con leggi che rapidamente invecchiano perché una società complessa offre spazi impensati quando si fanno delle norme che invecchiano e vanno continuamente aggiornate; il piano economico occupazionale perché è un tessuto più robusto, resiste di più, è meno permeabile; quello istituzionale perché la politica ha una responsabilità decisiva sia in quanto all'amministrazione che in quanto a scelte strategiche; e quello della formazione che è la formazione delle coscienze ma è anche la formazione delle capacità professionali. Una cosa che va stimolata è che il Mezzogiorno ha bisogno di meno cemento e di più cervelli, ha bisogno di sfruttare il più possibile le potenzialità di cui dispone sul piano intellettuale. C'è un fenomeno di cui però si deve tenere conto: il problema non è soltanto quello della legalità o della cittadinanza come diritto e la sua attuazione o inattuazione nel Mezzogiorno collegato alla presenza mafiosa, alla

presenza criminale, è collegato anche, e in qualche misura prevalentemente, all'ordinarietà della vita; la legalità e l'illegalità non sono sempre connesse al fenomeno mafioso altrimenti si rischia di utilizzare parametri che nascondono o appannano alcune responsabilità. Vorrei fare una considerazione: c'è stata per molto tempo nel Mezzogiorno una forte tradizione autonomista, questa si è negli ultimi anni attenuata molto; nelle regioni del Meridione quanti sono quelli che credono ancora ad un governo a livello regionale, quanto è forte o quanto si è indebolita la concezione meridionalista e autonomista che si è invece, in maniera prorompente e spesso scomposta e disordinata, sviluppata nelle regioni del nord del nostro paese? Qual'è la differenza tra il Mezzogiorno e il resto del nostro Paese? E' il rapporto che c'è tra tessuto civile e dimensione pubblica, la maggior dipendenza che c'è nel Mezzogiorno crea un maggiore appiattimento rispetto alla dimensione politica e pubblica e una maggiore tendenza all'inattività. Cosa sono nel Nord del nostro Paese i fenomeni leghisti? Sono frutti di un'autonomia della società che come libero arbitrio si registra una maggiore indipendenza della società civile, oltretutto più robusta economicamente e quindi con maggiori capacità di decisione. Questo non c'è ancora nel Mezzogiorno. Non mi auguro che la Lega arrivi nel Mezzogiorno ma mi auguro una situazione di maggiore indipendenza. Questo è l'obiettivo: che il tessuto civile diventi più autonomo rispetto al potere pubblico perché da questo viene anche una maggiore capacità di reazione.

Noi abbiamo un'attitudine nel nostro Paese nel quale tutti abbiamo sovente la tentazione di cadere: il contrapporre la società civile alla società politica mitizzando una sorta di mitica società civile che in realtà non esiste (non perché ne esiste una 'miticamente' politica) perché il nostro Paese è attraversato da mille contraddizioni.

On. Sergio Mattarella

RICERCA

L'utopia politica in Ernst Bloch

Giuseppe Pirola

Il momento attuale sembra sconsigliare l'occuparsi di Bloch e della sua utopia politica (1) per due ragioni. L'utopia blochiana vuole essere una proposta di rinnovamento del marxismo, ed oggi abbiamo assistito non solo alla fine del socialismo reale, ma anche all'abbandono quasi totale del marxismo da parte dei tradizionali partiti marxisti occidentali. Inoltre, connessa con il marxismo, la politica che Bloch propone è l'utopia o una politica utopica; mai l'utopia ha avuto buona accoglienza fuori dal marxismo, tanto meno oggi quando sembra dominare ovunque la scienza della politica o la politologia di ascendenza sociologica, e come si suol dire sono tramontate le ideologie, specialmente quelle utopistiche. Insomma: niente più costruzioni fantastiche, pretese di connettere fatti e destini universali dell'umanità, momento presente ben visibile e analizzabile con la totalità della storia: fatti innanzitutto e quelle analisi che consentano nel breve periodo di prevedere azioni per cui ci siano o siano accessibili i mezzi per compierle.

D'altra parte lo stesso tentativo di Bloch di introdurre l'utopia nel marxismo o, diciamo più esattamente, nel pensiero di Marx ed Engels fu osteggiato dal regime della Germania Est ove Bloch visse dopo la guerra al suo rientro dagli Stati Uniti sino al 1961, l'anno del muro di Berlino. Quand'egli pubblicò una prima parte della sua opera maggiore "Principio Speranza" fu accusato di "megalomane pretesa di rinnovare il marxismo". Senza spingersi tanto oltre nella critica, anche in Italia G. Vacca denunciò "la sterilità di queste direzioni di lavoro" e L. Colletti bollò di "bizzarro" appunto il principio speranza, il principio della filosofia utopica di Bloch. (2)

Credo non ci sia bisogno di molte citazioni per dimostrare che sia Marx che Engels non erano favorevoli all'utopia: sono note le pagine del Manifesto con la critica dei socialismi utopistici e quelle dell'Antidühring di Engels.

Ma anche Bloch era cosciente di questo; un suo passo ci consente di vedere come egli ridimensioni la questione filologica, se cioè l'utopia sia una componente criticata o del tutto assente o addirittura espunta dal pensiero marxista, e di mettere in risalto ed evidenza quale altra questione stia sotto quella presenza o assenza dell'utopia in Marx. Scrive Bloch:

"Le utopie astratte avevano dedicato i nove decimi del loro spazio a dipingere lo stato futuro e soltanto un decimo alla trattazione critica, spesso solo negativa, della situazione presente. Per questo quindi la meta veniva mantenuta nella sua vivacità e nel suo colore, ma la strada che conduceva ad essa, anche se poteva trovarsi nei rapporti dati, rimaneva nascosta. Marx impegnò più dei nove decimi della sua opera scritta all'analisi critica della situazione presente e riservò proporzionalmente uno scarso spazio ad indicazioni relative al futuro".(3)

L'analisi allora comprende due fattori che sono presenti in rapporto inverso negli scrittori utopistici e in Marx: utopia e critica stanno in rapporto di nove a uno negli utopisti e di uno a nove in Marx. E dunque l'utopia in Marx non è del tutto assente. Negli scrittori utopistici ricorre la critica del presente, ma rispetto a quella di Marx è una critica spesso solo negativa, nel senso di opposizione, ripulsa al presente, e non ricerca della strada o della via per fuoriuscire da quella situazione negativa, anche se si poteva trovarla, analizzando la situazione, entro la situazione stessa; Una strada dunque accessibile, obiettivamente ritrovabile.

Utopia e marxismo dunque differiscono per questo, ma in entrambe le due dimensioni dell'utopia e della critica sono presenti; e non può essere diversamente perché i due fattori stanno tra di loro nel rapporto (secondo la metafora impiegata) di meta e strada, cioè del luogo in cui si vuole arrivare e la strada per arrivarci. Senza meta il cercare, la strada, manca di qualsiasi senso; senza strada una meta diventa irraggiungibile e resta una specie di sogno fantastico, qualcosa che accende speranze soltanto per provocare disillusioni, illusioni che non possono alla fine che deludere.

E' necessario - conclude Bloch - non obliare nel marxismo l'utopia per non obliare la meta futura e non solo per filologico amore ai testi di Marx, sia pure proporzionalmente scarsi. Che cosa è infatti la meta? Il conflitto tra Bloch e le autorità del regime marxista tedesco orientale mise in luce il contenzioso! Che cosa c'era alla fine di tanto rilevante nell'utopia? Senza utopia, dimenticando la meta, il marxismo poteva fallire anzi all'Est era già avviato, dopo la conquista e la gestione di partito del potere politico, al fallimento del suo obiettivo primo: la liberazione dell'umano trami-

RICERCA

te la rivoluzione proletaria.

Parlare di utopia significa allora non dimenticare, nell'azione politica, l'umano e la liberazione dell'umano. Questa è la posta in gioco nella questione dell'utopia; una posta in gioco troppo alta per poterla abbandonare e mettere da parte perché il marxismo è caduto. Purtroppo però la politica e la politologia odierna tendono ad espungerlo dal loro ambito.

1. Che cosa non è che cosa è l'utopia

Vi è un capitolo di "Principio Speranza" che si incontra molto avanti nella lettura del testo, e che elenca le utopie: dalle fiabe e racconti popolari (ad es. il paese di Bengodi o dell'abbondanza naturale) alle utopie sociali, mediche, geografiche, giuridiche. Non è difficile ricordare ad es. la Repubblica di Platone, quella grande descrizione della polis giusta costruita sul modello della giustizia tra le parti componenti la stessa polis e gerarchicamente ordinate tra loro; o appunto l'Utopia di Thomas More, il paese di Nowhere o sito in nessun luogo di questa terra, dove regna la pace e la giustizia; ma anche si possono ricordare tutti i tentativi di costituzione giusta, di giusti ordinamenti sociali e politici; o i sogni della felicità, di viaggi in paesi inesistenti o per i cieli o sotto terra fino agli inferi, o avanti e indietro nel tempo a seconda che il paese giusto e felice sia messo all'inizio (l'età dell'oro) o alla fine del tempo. Tra le utopie Bloch pone anche i testi religiosi e la Bibbia in modo particolare, con quella sua carica popolare esplosiva che tanto peso ebbe sulla rivolta dei contadini del 1525 in Germania, rivolta guidata da T. Muntzer.

Utopia quindi in primo luogo è un genere letterario, un testo che si caratterizza da tratti specifici del suo raccontare e narrare e che si contestualizza a suo modo nell'epoca cui appartiene.

Un materiale tutt'altro che disprezzabile, dice Bloch, e non dal punto di vista letterario o estetico del bel racconto. L'interesse primo che questi testi offrono è storico: si tratta di documenti storici di un'epoca, e di un modo ribelle di situarsi nell'epoca: da ribelle o almeno da straniero ad essa; e, per certi testi utopistici almeno, c'è anche un altro tratto: quello di essere stati i testi che hanno generato un movimento sociale, che si è riconosciuto in quei testi e ne hanno fatto un'ar-

ma, come nel caso dei contadini tedeschi di Muntzer con la Bibbia.

Bloch ne fa l'esame mediante una categoria interpretativa che è quella del sogno: il sogno come pulsione che in esso si esprime e si rende riconoscibile, e che per Bloch è la pulsione dell'autoconservazione; essa si chiama pulsione o fame perché mira sì a soddisfare la fame o il bisogno di cibo, ma ha di mira, tende già, al Se che cerca nell'esteriore, laddove si cerca appunto il cibo, e che nell'esteriore ha il topos o del soddisfacimento o dell'ostacolo al soddisfacimento e della frustrazione.

Non posso dilungarmi in questa analisi: sia chiaro però che per Bloch i testi utopici sono testi onirici che narrano la storia dell'itinerario della pulsione verso il Se con tutte le difficoltà e strategie per tenere viva la ricerca del Se: quando questa ricerca si scontra con le difficoltà emergenti nell'esteriore. Un'ultima precisazione blochiana: il sogno non è regressivo e compensatorio come il sogno notturno, un allontanarsi dalla difficoltà reale e un cercare altrove nella fuga dal reale una soddisfazione illusoria e irrealistica; il sogno utopico è diurno, anticipatorio del Se o di ciò cui la pulsione tende. Nel caso di scontro con difficoltà insorgenti nell'esteriore o nel mondo naturale o sociale la pulsione pronuncia un suo no sulla situazione in cui vive, e prende la via del sogno, ma per tenere desta la pulsione verso il Se, per mantenere vivi un affetto e una speranza di poter conseguire il Se nell'esteriore, che attiva perciò i tentativi nel presente dell'ostacolo, contro l'ostacolo, di aprirsi la via al suo superamento. Come si vede l'utopia è quel viaggio della pulsione che va subito alla meta, il Se e al topos del Se che è l'esteriore; ma ogni volta che nel presente si trova ostacolata nel suo itinerario di avanzamento essa nel sogno tiene desto e vivo il desiderio di superare l'ostacolo presente e nutre la speranza che attiva lo sforzo per giungere a trovare la via di superamento.

Ciò che importa rilevare circa l'utopia sono dunque i seguenti tratti: il suo principio è la pulsione, di fame dice Bloch, ma di fame che tende al Se e che perciò non è mero bisogno fisiologico; essa anticipa il Se, il che significa che lo pone alla fine del viaggio, quale meta del lungo viaggio, e dunque non lo sa, non lo conosce e solo vi tende, e solo quando l'avrà raggiunto saprà, o verrà a capo, dell'enigma; il viaggio è impedito nel pre-

RICERCA

L'utopia politica in Ernst Bloch

sente vissuto e negativo, risentito come ostacolo e perciò il presente diventa sia ciò che è repellente sia il punto di andata e ritorno di un viaggio altrove e cioè nel futuro, per cui ciò che non riesce nel presente è trasposto, ma non abbandonato almeno per quanto riguarda la meta, e ha funzione di incrementare l'affetto per il Se, tornando al presente negativo, la speranza attivante la ricerca dei modi di superamento reale di quell'ostacolo determinato.

Sia chiaro che l'utopia è sogno, costruzione astratta e fantastica con materiali fantastici fantasticamente collocati e fantasticamente composti; in questo, non differisce da un romanzo o dalla finzione narrativa; ma quello che conta e che si ricava dai tratti che la specificando è il suo significato. Significato che è definito dalla funzione cui l'utopia risponde, che non è quella di fornire un progetto dettagliato da eseguire e che si desidera eseguito; la funzione del sogno è quella di tener desto e vivo il desiderio e la pulsione del Se, di alimentare la speranza di venire a capo degli ostacoli in cui la pulsione si imbatte, hic et nunc, nel presente, di attivare la ricerca della via di superamento dell'ostacolo: in una parola di giungere al compimento del desiderio e della pulsione stessa. Anche l'amore e la cura del particolare nella costruzione utopica, non attesta l'amore per la precisione del progetto, ma l'amore per il Se. Chi parla allora nell'utopia? Chi in essa si esprime? E' appunto quell'umano originario che Bloch chiama il "principio speranza", la pulsione della fame che anticipa il Se, la meta ultima del suo lungo viaggio, e che mediante il sogno utopico fa la mossa strategica per resistere all'ostacolo presente e per permanere nella ricerca della via per superarlo, senza mai demordere dalla meta.

In secondo luogo l'utopia offre la mappa del

territorio su cui la pulsione si muove e si esprime nel sogno diurno. Detto in breve: la felicità in una natura esplorata nota e familiare pienamente rispondente al Se, il suo habitat e il suo partner; nell'utopia religiosa la pulsione arriva fino all'immortalità, alla vittoria sperata sulla morte. Oltre al Se collocato nella natura la pulsione viaggia verso il paese della giustizia e della pace universale, la polis o la città celeste che scende dal cielo.

In terzo luogo le utopie narrano allora la storia umana, la storia della ricerca del Se e la documentano area per area, epoca per epoca. Ovviamente

non mancano anche i documenti della deviazione, perversione ed involuzione della pulsione: storia dunque non sempre vittoriosa, né sempre lineare come risulta dalla polemica eccessiva di Bloch con Freud e il suo privilegiare alla pulsione di fame o autoconservazione la pulsione erotica. (4)

E dunque nell'utopia si attesta l'umano in quella modalità di tensione e ricerca del Se che è la pulsione e che si esprime nel sogno diurno e nel

testo onirico dell'utopia. L'umano universale? La risposta è affermativa per quanto riguarda il Se, l'umano cercato che è l'universale; ma è negativa per quanto riguarda la parzialità della pulsione che non è di tutti e non è in tutti, soprattutto non è nel borghese sazio e oblioso del Se universale. Questa storia dell'umano non è quindi razionale, ma prerazionale nel suo principio, la pulsione, e nel suo medium espressivo che è il sogno. Ciò significa che la storia dell'umano ricercato non comincia dall'apparire della ragione, e tanto meno dalla filosofia, e non è perciò privilegio di alcuni, né ricerca di un Se estraneo alla pulsione



RICERCA

originaria e universale. La ragione è seconda nella storia ed essa dovrà agganciarsi a questa pulsione che la precede ma anche la orienta e le prescrive il compito: venire a capo dell'ostacolo, trovare la via per conseguire l'umano, il Se, e così risolvere finalmente l'enigma, del Se, dell'identità dell'uomo e dell'umano.

2. Il troppo lungo passo dall'utopia alla scienza nel marxismo

Con l'invenzione della scienza l'utopia non diventa forse del tutto inutile? Non diventa un residuo superato di un passato ormai perduto? Nelle ultime righe del paragrafo precedente abbiamo anticipato quale sia il rapporto tra utopia e ragione, scientifica o filosofica; la tesi di Bloch al riguardo è la seguente: la scienza non può soppiantare l'utopia perché perderebbe di vista il Se o l'umano o, in altre parole, la meta; eliminare l'utopia significherebbe quindi fare un passo troppo lungo dall'utopia alla scienza sotto diversi punti di vista, ma sostanzialmente per ciò che consente di venire a capo delle difficoltà e degli ostacoli che si frappongono nel presente al passo in avanti verso la consecuzione della meta e verso la liberazione dell'umano. E così diviene sempre più chiaro quale sia la posta in gioco nella questione dell'utopia: non solo la ricerca dell'umano, che precede l'apparire della ragione e della scienza, ma l'ordine che si viene a stabilire tra utopia e scienza. Questa, senza utopia, non conosce la meta del suo ricercare e può perciò scadere in involuzioni rispetto a quella meta; mentre solo nell'utopia trova il fine che la orienta e le indica il dove e che cosa cercare, e cioè la strada che conduce alla realizzazione dell'umano nel mondo naturale e sociale. Vediamo come Bloch argomenta questa sua tesi.

Come ricorderemo dal primo testo citato, Bloch riconosce insieme a Marx e a Engels che le utopie sono ricostruzioni astratte; non è questo il contenzioso tra Bloch e i due autori che interpreta. La ricerca segue una pista aperta da Engels stesso e dunque Bloch prova con ciò, oltre a quanto diremo, la tesi che gli interessa: che cioè il marxismo, nonostante le critiche all'utopia, non espunge l'utopia dal proprio discorso. Vediamo il testo di Engels che inizia con il sollevare la domanda: perché le utopie sono astratte?

Scrivono Engels: "Gli utopisti furono utopisti

perché non potevano essere null'altro in un'epoca in cui la produzione capitalistica era ancora così poco sviluppata. Essi furono obbligati a costruire gli elementi di una nuova società traendoli dal proprio cervello perché nella vecchia società questi elementi generalmente non erano ancora chiaramente visibili; per i tratti fondamentali del loro nuovo edificio essi furono ridotti a fare appello alla ragione precisamente perché non potevano fare ancora appello alla storia del loro tempo". (5)

In che cosa dunque l'utopia è astratta? La risposta è data da Engels in pieno accordo con Marx, e non solo con Marx, anziché trarre gli elementi e le condizioni per la trasformazione della società esistente dalla storia del loro tempo (e dunque analizzando la concreta situazione storica, il livello di sviluppo del modo di produzione tale che le contraddizioni in esso latenti sono diventate visibili o evidenziabili, esistenti e conoscibili e conosciute) essi cavano gli elementi e le condizioni di trasformazione dal loro cervello. Costruiscono dunque una società nuova con materiali inesistenti e inventando condizioni inesistenti.

Ma perché l'utopia è astratta? Anche su questo punto Engels offre una risposta chiara. Infatti asserisce che gli utopisti furono utopisti perché non potevano essere null'altro: furono obbligati ad essere utopisti. Di che obbligo, necessità e impossibilità del contrario si tratta? Perché nell'epoca loro non esistevano, né quindi erano visibili, gli elementi e le condizioni reali per trasformare la società a causa dell'insufficiente sviluppo del modo di produzione capitalistico. E dunque questa necessità e impossibilità del contrario è una necessità o costrizione storica. Non si può vedere o fare appello a quello che di fatto non c'è ancora.

Ma che senso ha ricondurre a una necessità storica la genesi dell'utopia? Il passo di Engels è sufficientemente chiaro per escludere che Engels sia studioso di storia di un genere letterario. Il giudizio che Engels pronuncia è di valore e non meramente descrittivo. Vuol dire cioè che in quelle condizioni storiche i limiti dell'utopia, o la sua astrattezza, non sono da imputarsi a cause o motivi soggettivi, a scelte arbitrarie del soggetto, ma a precise condizioni storiche obiettive. Non solo: "non potevano essere che utopisti" allora, una volta capito donde provenisse l'impossibilità

RICERCA

di non esserlo, significa che non poterono essere, per ragioni obiettive, ciò che però volevano essere, cioè socialisti rivoluzionari. Ed è questa conclusione che interessa Bloch: gli utopisti non poterono essere che utopisti per una necessità storica: tra la loro intenzione e volontà e la realizzazione si frappose una situazione storica obiettiva, un'obiettiva mancanza di materiali e condizioni per la realizzazione. Non riuscirono dunque a essere rivoluzionari non perché fecero difetto la volontà o l'intenzione, ma perché lo sviluppo dei modi di produzione era arretrato. Non si sbagliarono dunque nel proporre la rivoluzione della società esistente; si sbagliarono nel tentativo di conseguire la meta senza farsi carico della ricerca della strada o se esistessero le condizioni per poterla conseguire. Avrebbero allora visto che quelle condizioni non c'erano. Ne segue che, anche quando l'utopia resta sconfitta, l'errore non riguarda la meta che essi si proponevano, ma la mancanza della strada cui essi non prestarono la dovuta attenzione.

Fin qui Bloch sembra un fedele interprete del testo. Dove sta allora il troppo lungo passo dall'utopia alla scienza nel marxismo?

Poche righe più sotto Engels rivolgendosi a Dühring scrive: "E se oggi il signor Dühring fabbrica un nuovo ordinamento sociale utopistico traendolo dalla sua sublime scatola cranica, anziché dal materiale economico presente, egli non fa soltanto della semplice 'alchimia sociale', ma si comporta piuttosto come un uomo che, dopo la scoperta e la constatazione delle leggi della chimica moderna, volesse ristabilire di nuovo la vecchia alchimia e utilizzare i pesi atomici, le formule molecolari, le valenze degli atomi, la cristallografia e l'analisi spettroscopica unicamente per la scoperta della ...pietra filosofale". (6)

Servendosi del confronto tra alchimia e chimica, utopia e scienza, Engels vuole dunque escludere che la chimica si proponga la ricerca della pietra filosofale, e cioè che in presenza di condizioni obiettive note e dunque di una scienza della rivoluzione la si usi per realizzare i contenuti ed i progetti fantastici dell'utopia. Se è possibile fare la rivoluzione si fa la rivoluzione e si realizza un progetto rivoluzionario. Si realizza così allora l'intenzione e la volontà degli utopisti; si riesce a fare quel che essi volevano e non potevano fare. Se è possibile fare la rivoluzione non c'è che fare la

rivoluzione, fare cioè quel che gli utopisti volevano, e non dare esecuzione alle loro fantastiche costruzioni sociali: di queste non si può che sbarazzarsene.

E' questa conclusione che Bloch giudica eccessiva. Egli è d'accordo con Engels totalmente sul punto che la rivoluzione oggi possibile non possa venire intesa come realizzazione dei cervellotici castelli costruiti fantasticamente dagli utopisti. Non è qui che il passo dall'utopia alla scienza è troppo lungo. Ma come abbiamo visto, il senso dell'utopia non sta in quei castelli cervellotici, nei contenuti che minutamente descrivono; sta invece nella funzione che essi esercitano e cioè di tenere desta, nonostante la storica impossibilità di pervenirvi, la memoria della meta che ancora non c'è, e dunque la tensione al Se o all'umano; una tensione che l'utopia attesta che mai fu vinta o eliminata dalla impraticabilità dovuta a cause storiche. E dunque non ci sono smentite storiche a quella tensione pulsionale e al suo obiettivo finale; quella tensione ha saputo mantenersi viva nonostante le situazioni storiche ed è essa allora che anticipa il punto finale del lungo viaggio della storia e che è indicativa del percorso. E dunque l'utopia non può essere eliminata dalla scienza della rivoluzione: la scienza della rivoluzione non può che ereditare dall'utopia la meta, quel Se cui la pulsione tende e che da tempo attende che si verifichino le condizioni obiettive per cui si possa superare l'ostacolo e rendere praticabile il pensare e il fare il primo passo in avanti verso il Se. Essa non può porsi che come momento di trapasso e di evidenziazione tra impossibilità e possibilità storica di aprire la via realmente alla pulsione verso il Se per la consecuzione del Se. Essa da sola non può fornire dunque né la meta né l'energia per muovere verso la meta. Tantomeno può fornire il soggetto della storia umana, anche se essa e solo essa può far pervenire a essere soggetto della storia umana quella pulsione verso il Se che nell'utopia si anticipa, si esprime e conserva la speranza di poter essere ciò che per motivi storici obiettivi non riesce ad essere: il soggetto del rapporto alla natura e alla società.

3. Che cosa è allora una politica utopica?

Vediamo quali siano le conclusioni cui Bloch perviene dopo queste due premesse. Comincia-

mo da una distinzione a livello anche di vocabolario, che si ricava da quanto abbiamo detto. Una politica che assume l'utopia come un progetto dettagliato da realizzare ed eseguire è una politica utopistica; una politica che assume l'utopia come ricerca della strada che conduce alla meta o permette alla pulsione di avvicinarsi progressivamente a ciò cui tende, l'umano e il Se, venendo a capo degli ostacoli che si frappongono teoricamente e praticamente, è una politica utopica. La distinzione, come si ricorderà, fa leva sui due diversi sensi di utopia: i contenuti che il testo utopico descrive minuziosamente, quasi fosse un modello o progetto, e invece la funzione che l'utopia riveste come strategia della pulsione per conservarsi e incrementarsi di fronte e contro gli ostacoli che altrimenti la frustrerebbero; per cui non si tratta di realizzare quel progetto, ma di aprire alla pulsione la via al libero camminare verso il suo obiettivo, la consecuzione progressiva dell'umano o del Se. Vediamo ora di illustrare determinata-

mente che cosa sia una politica utopica.

In primo luogo: una politica utopica concentra la sua attenzione sul presente che assume e considera però nella prospettiva aperta dalla pulsione; e dunque non prescinde certo dalla meta o da quell'umano o Se cui la pulsione tende, che coglie però non attraverso nozioni o ideali, ma là dove esso emerge e nella modalità in cui emerge, nel vissuto come privazione che stimola, provoca ripulse e accende speranze. E' importante chiarire in breve questo punto. La ricerca del Se che la pulsione anticipa e cui tende non porta in luce il Se o l'umano; non dà alcuna evidenza positiva di esso; solo l'ostacolo, il negativo vissuto

contro cui la pulsione reagisce insistendo contro di esso e nutrendo coi sogni diurni o utopici la sua resistenza, consentono di indicare determinatamente dove e che cosa emerga dell'umano. Sappiamo solo che la via verso l'umano passa da quel punto e da quella situazione in cui la pulsione reagisce indicando l'ostacolo.

Il compito della scienza o della ragione in questo caso non sarà quello di indagare sul Se e



sull'umano: ma, assumendo l'istanza pulsionale come prerazionale, di concentrare la sua ricerca su quel determinato ostacolo presente, e indicato dalla pulsione come blocco della ricerca dell'umano, per venirne a capo, sia negli aspetti di negatività determinata che di scoperta o attivazione di condizioni di possibilità di superamento, di quell'ostacolo determinato.

Non ha dunque senso in questa prospettiva chiedersi quali idee, definizioni, teorie, ci siano sull'umano nella società; e nemmeno chiedersi se e quali siano i valori umani di questo o quel gruppo per cercarne la libera praticabilità senza mutue pretese di imporre i propri valori agli altri.

RICERCA

Nel caso della politica utopica è il prerazionale a indicare non che cosa sia l'umano, ma dove esso sia impedito e la sua ricerca bloccata. In altre parole: sono le malattie esistenti che indicano al medico che cosa bisogna fare per conseguire la universale sanità desiderata, non le differenti opinioni esistenti sul mercato e antagoniste tra loro circa la sanità e che cosa essa sia o non sia.

In secondo luogo: seguendo le indicazioni negative che vengono dal prerazionale la scienza si accingerà dunque all'analisi degli ostacoli al venire della pulsione, al suo obiettivo e al Se. L'analisi ha due scopi: identificare le condizioni da cui l'ostacolo sorge e su cui si regge, e cercare se e quali condizioni rendano possibile il suo superamento. Si noti che le condizioni dell'ostacolo saranno fattuali e presenti, mentre le condizioni del suo superamento possono essere o già esistenti o solo possibili e attivabili. Potrà sembrare strano che una scienza si occupi del possibile, e del possibile per superare il fattuale. Ci spieghiamo con un esempio tratto dal film di Bresson, "Un condannato a morte è fuggito". Si ricorderà il racconto. Un partigiano è catturato dalla Gestapo, torturato e sbattuto in carcere in attesa dell'esecuzione della condanna a morte. Il film inizia dopo uno sguardo sul muro del carcere, dal partigiano che riprende i sensi e che, avvertendo di essere in carcere, comincia l'esplorazione della cella. E' evidente che egli non può in quella condizione che sognare la fuga verso la libertà. Ma che vuol dire? Come il film svolge questo tema? All'interno del progetto di fuga, diciamo pulsionale, tutto ciò che c'è nella cella assume un significato opposto a quello fattuale. Il muro di separazione diventa un medium di comunicazione; le lenzuola diventano possibili corde, la rete un filo robusto in cui avvolgere le corde; il cucchiaino preso al rovescio e limato diventa un coltello; la porta diventa apribile etc. Che cosa dice questo esempio? Che la pulsione - voler fuggire - ha la precedenza e determina la fecondità della ricerca; mentre l'analisi fattuale non avrebbe fatto altro che confermare la dura realtà del carcere. Solo chi progetta la fuga è in grado di vedere che una cosa può obiettivamente servire al progetto anziché ridursi esclusivamente a rammemorare il carcere. La scienza che si muove al seguito della pulsione cerca il possibile nel fattuale per liberarsi appunto dai ceppi del fattuale.

Ovviamente in questa prospettiva la scienza sarà scienza della mutabilità e trasformabilità delle situazioni date, assunte dal punto di vista e secondo l'orientamento che la pulsione e i suoi moti imprimono alla scienza stessa. E non qualsiasi mutazione o trasformazione, bensì quella che rimuove gli ostacoli presenti al venire della pulsione al Se. E dunque una politica utopica si distingue da una politica di conservazione dell'esistente o di gestione dell'esistente; e da una politica per la quale i problemi da prendere in considerazione sono quelli che nascono dalla mancata commisurazione tra istanze empiricamente esistenti e sociologicamente rilevabili e mezzi disponibili o procurabili per soddisfarle in modo equo o secondo ripartizioni eque di oneri e benefici. In questo caso manca qualunque attenzione o discernimento alle sorti dell'umano che la pulsione intende e di cui è spia. Esso è semplicemente ignorato o confinato al piano individuale o privato.

In terzo luogo: lasciare da parte la pulsione e il suo intento vuol dire ancora lasciare da parte il soggetto dell'azione politica stessa. Chi è infatti il soggetto dell'azione politica se non colui che non è ancora potuto pervenire a quel Se che è l'umano universale e che vi tende o il portatore della pulsione impedita e ostacolata al Se? L'energia che l'azione politica esige dove si genera, se non in quel conflitto tra obiettivo inteso dalla pulsione e ostacolo determinato di cui la pulsione vuol venire a capo e teoreticamente e praticamente? Una scienza che segua la pulsione, il suo portatore e gli orientamenti sul presente che essa offre, non dovrà inventarsi un soggetto della politica tanto meno sarà al servizio di soggetti istituzionali, come un esperto del tutto neutrale che sappia calcolare quale progetto in quale situazione abbia quale probabilità di successo o insuccesso, pienamente indifferente al soggetto stesso. Al contrario essa non farà che servire con la sua razionalità il trapasso del portatore della funzione al soggetto dell'azione politica determinata che agisce sapendo, non teoreticamente cieco ma neppure praticamente vuoto di qualsivoglia scopo o meta, anziché assumere quelle istanze che di fatto esistono sul mercato e che alla consistenza fattuale attingono la loro rilevanza presente. Si ha così la coniugazione dei due fattori, la pulsione con il suo obiettivo e la scienza o ragione; si noti il ruolo decisivo della scienza e della ragione,

necessario per operare il trapasso della pulsione all'azione razionale, per quella realizzazione o progressiva consecuzione del Se per tappe determinate che alla fine, e solo alla fine del processo, porterà in evidenza chi sia l'uomo e il suo Se.

4. Osservazioni conclusive

Bloch con la sua utopia politica voleva rinnovare il marxismo; rimetterlo in moto nei paesi del socialismo reale verso la liberazione dell'uomo dopo la rivoluzione o la conquista del potere che si era arenata nella gestione del potere da parte del Partito.

Avevo premesso all'inizio che non era mio intento discutere se questa proposta blochiana sia in grado di rinnovare il marxismo o se invece la sorte del marxismo sia storicamente segnata all'Est e all'Ovest. Ma avevo anche giustificato il mio interesse per l'utopia politica blochiana con quanto vi era di universalmente rilevante sotto il nome di utopia politica, e cioè la questione uomo, la ricerca dell'umano che, a partire dalle situazioni negative, comincia a livello pulsionale e prerazionale come ricerca di venire a capo degli ostacoli frapposti alla pulsione nella sua marcia verso il Se o l'umano universale; ricerca che solo la ragione operante nell'orizzonte della pulsione è in grado di conseguire tappa dopo tappa.

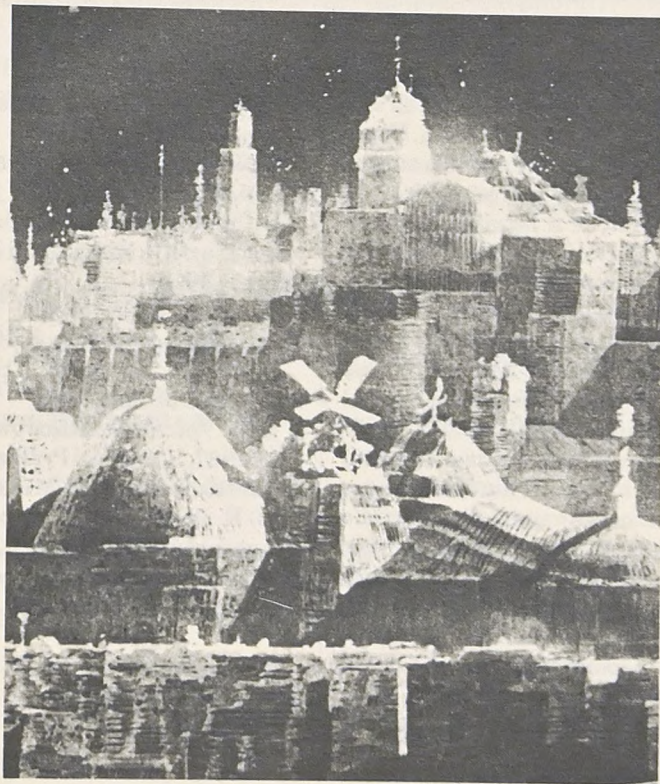
E' questo primato dell'umano, della ricerca dell'umano che ancora non c'è perché impedita, ostacolata, che è rilevante nell'utopia; un prima-

to che determina e l'orizzonte in cui la scienza politica si muove e il compito proprio sia sul piano teorico che su quello pratico. La differenza dalla politologia e dall'azione politica che scaturisce dalla scienza della politica è facilmente evidenziabile. Prendiamo l'esempio della fame nel mondo: qual è il problema? La politologia dirà che il problema è costituito dal rischio della vita di quelle popolazioni; ciò che è in gioco nella fame è la sopravvivenza fisica di quelle popolazioni. Come risponde invece una politica utopica? Dicono che nella fame di quelle popolazioni c'è in gioco ben più della sopravvivenza fisica di quelle, perché, sia pure a infimo livello, alla sua soglia più elementare, si gioca la possibilità ultima della storia umana, l'universale accesso al Se dell'uomo. Nel primo caso il problema è di quelle popolazioni e ci riguarda per motivi politico-

economici, umanitari se si vuole; nel secondo caso il problema è universale; dalla soluzione di quel problema anche noi sapremo se nelle nostre sazie nazioni stiamo marciando verso l'umano universale oppure verso consumi privilegiati, perdendo quindi l'umano universale.

Ma il voler collegare un fatto presente per quanto rilevante alla storia universale, al senso dell'esistenza umana nella storia universale, non è un lusso inutile che complica il problema

con il rischio di non saper dire che utopie e dolci banalità? O peggio: non vuol dire richiedere alla scienza politica di pronunciarsi sul pluralismo



RICERCA

delle definizioni dell'uomo, del senso dell'esistenza e della storia presenti nella società con il pericolo di imporre a tutti la visione o l'opzione di questo anziché quel valore proprio di un gruppo? Non è meglio garantire a tutti l'eguale libertà di scegliere per la propria vita quelle opzioni che ritiene più congeniali?

Effettivamente si può rispondere affermativamente alla domanda purché ci si renda conto che la ricerca dell'umano universale e soprattutto il senso o il problema aperto dalla fame, viene scaricato nel campo delle opzioni individuali o almeno private. Chi la pensa come un politologo penserà che non è problema così denso e profondo; chi pensa utopisticamente penserà invece che si tratta di ben di più che del problema di sopravvivenza di alcune popolazioni.

Ma vi è una seconda osservazione da fare: l'utopia non deduce né desume che nella fame c'è in gioco ben di più che la sopravvivenza fisica di alcune popolazioni, a qualche sua scienza dell'uomo o filosofia della storia; essa dichiara di non sapere che cosa è l'uomo e che lo saprà a mano a mano che gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione e scoperta saranno eliminati. L'utopia sa solo che l'umano è ciò che non c'è ancora perché è negato, impedito di essere; sa dunque solo o ritiene di sapere che il negativo è spia e indice e imperativo di ciò che si deve fare per arrivare a scoprire e realizzare il Se umano universale. E dunque non è che debba attendersi da una convenzione su valori comuni umani entro la società che cosa sia negativo dell'uomo o che cosa non lo sia. A differenza della politologia nel fatto della fame legge non solo il fatto, ma il senso la possibilità negata; ovviamente una possibilità non verificabile empiricamente; ma forse l'uomo non è una realtà meramente empirica o riducibile all'empirico. Qui sta il contenzioso. Non le teorie sull'uomo o sulla morale, ma che cosa voglia dire che ci sono degli uomini che muoiono di fame; e se questa sia questione di pertinenza di chi ha fame e di chi con i mezzi disponibili vede come possa evitare che muoiano di fame o se sia in gioco l'interesse universale per il futuro di tutti e di ciascuno, il futuro umano.

Credo inutile ribadire che Bloch è marxista o almeno rinnova il marxismo; questa è la sua prospettiva. Ma detto questo non si può non chiedersi se il problema che ha posto sia di pertinenza solo del marxista o sia dovuto al

marxismo di Bloch o se non sia un problema che toccando l'umano, tocca, almeno come problema tutti gli uomini.

Questa è la questione che l'utopia politica solleva; questione tanto più rilevante in quanto l'utopia politica conclude che la speranza di giungere a soluzione del problema non è garantita; che la storia è aperta a due esiti positivo o negativo; perché in forza di quanto è stato detto nulla capiterà o avverrà se non quando avremo deciso in un senso o nell'altro. Non c'è nessuna necessità se non morale nel senso detto o dipendente da un nostro libero impegno che l'umano sia raggiunto o fallito; e sarà fallito se non cerchiamo di fare quel che dobbiamo fare cercando la possibilità per farlo.

p. Giuseppe Pirola s.j.

Note

(1) Mi limito a indicare la migliore bibliografia su Bloch in lingua italiana:

S. Zecchi, *Utopia e speranze nel comunismo*, Feltrinelli Milano 1974

I. Mancini, *Teologia ideologia utopia*, Queriniana Brescia 1974

G. Cunico, *Essere e utopia. I fondamenti della ontologia della speranza di E. Bloch*, Le Monnier Firenze 1976

R. Bodei, *Multiversum. Tempo e storia in E. Bloch*, Bibliopolis Napoli 1979.

L. Boella, E. Bloch, *Trame della speranza*, Jaka Book Milano 1986.

(2) G. Vacca, *Dialettica o speranza*, Paese Sera, 1 dic 1967; L. Colletti Prefazione a A. Schmidt, *Il Concetto di natura in Marx*, Laterza Bari 1969.

(3) E. Bloch, *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp Frankfurt 1959, p. 724

(4) La critica di Bloch a Freud è stata contestata da R. Bodei con argomenti validi perché eccessiva.

(5) F. Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 283-4.

(6) *Ibidem*:

Fondazione Borsa di Studio Mons. G. D. Pini

(già assistente nazionale della Fuci)

Bando di concorso

E' aperto il 54° Concorso per titoli alla "Borsa di Studio Mons. G.D.Pini" per il conferimento di

DUE ASSEGNI DI PERFEZIONAMENTO

relativi all'anno 1992 per laureati da Università o da altro Istituto Superiore Italiano che **dimostrino di avviarsi alla carriera universitaria in qualsiasi disciplina o alla ricerca in campo scientifico.**

L'ammontare di ciascun assegno è di £. 2.000.000 (in Titoli del Debito Pubblico)

a) Possono partecipare al Concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito da non oltre tre anni la Laurea, che non abbiano compiuto i 30 anni alla data di scadenza del presente bando e che nel codei loro studi siano stati aderenti ai Gruppi della Fuci o a Gruppi di Studenti analogamente impegnati come *cattolici in Università* o che comunque abbiano reso testimonianza comprovata di *Fede in Università*.

b) Le domande di ammissione al Concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della "Borsa di Studio Mons. G.D.Pini2 c/o Fuci, C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino, entro le ore 24 del 31 dicembre 1992.

Alla domanda devono essere allegati:

- 1) Certificato di Laurea, anche in fotocopia, con le votazioni ottenute negli esami universitari di profitto e nell'esame di Laurea.
- 2) Due copie della dissertazione di Laurea (anche in fotocopia non rilegata); eventuali altri elaborati a stampa o dattiloscritti.
- 3) Un'attestazione di comprovata partecipazione alla Fuci o a Gruppi di studenti cattolici *impegnati in Università*.
- 4) Dichiarazione della disciplina con riferimento alla quale il candidato sta preparandosi alla carriera universitaria o svolge la sua attività di ricerca in campo scientifico.
- 5) Ogni altro documento che il candidato creda utile produrre per comprovare il suo proposito

Il Consiglio di Amministrazione

Torino, giugno 1991

Sede Segreteria: c/o FUCI - C.so Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Recapito Telefonico: Dr. Mario Demarie (011) 811.12.18 (ab.); 658.666 (uff.).

Ricordo di don Agostino

Di don Agostino ci saranno ancora moltissime cose da dire negli anni a venire, io volevo solamente cogliere alcune caratteristiche in modo molto conciso per poi dare

la parola a don Agostino perché ci faccia sentire egli stesso il calore e la luminosità del suo messaggio. Don Agostino ha dedicato gli ultimi dieci anni della sua vita alla Fuci a livello nazionale proprio nella consapevolezza di poter fare un dono di sé con la sua semplicità, con la sua profonda umiltà e consapevole anche del suo stato di salute di cui poi ci parlerà il professor Casson. Egli non si è mai sentito un prete della Fuci ma era un fucino nel cuore, don Agostino si sentiva ed era prete della Chiesa ed in particolare amava questa Chiesa locale, in ossequio anche a quello che Paolo VI proprio ad Udine ebbe modo di dire a proposito della Chiesa locale: "lì ho incontrato Cristo, lì Cristo mi ha accolto". Don Agostino aveva questo grande amore per la Chiesa, si sentiva prete della Chiesa ed in particolare di questa Chiesa locale ma nel cuore era un fucino perché la gioia, l'inquietudine dello studio, della ricerca, della coniugazione della cultura con il Vangelo, della fede con la vita, una coscienza critica dinanzi alla storia, dinanzi alla verità lui l'ha sempre portato nel cuore. Il suo amore infatti, secondo me, è stato sempre la comunione, egli ha fatto una tesi di laurea in teologia sulla comunione, sulla Chiesa-comunione, ha molto lavorato e dato grandi contributi di studio e riflessione sulla Chiesa-comunione. Nei suoi scritti fucini spessissimo ha insistito sulla comunione, anzi proprio il suo saluto dell'autunno '81, il suo primo saluto alla

Fuci, egli l'ha fatto cercando di declinare il concetto di comunione e di comunità applicandolo a quella che era la realtà della Federazione degli Universitari Cattolici degli anni Ottanta.

Don Agostino assistente della Fuci. Mi piace richiamare un'immagine del capitolo 21 di Giovanni che mi sembra, anche se un po' ardita, possa richiamare quale sia stato lo stile di don Agostino in Fuci; Giovanni al capitolo 21 presenta

il gruppo degli Apostoli che fanno fatica a pescare, tutta la notte sono immersi nella fatica della pesca ma non prendono nulla e quando è l'alba vedono sulla riva una figura, un personaggio che dice gettate le reti dalla parte destra e troverete. Non si capiva bene chi fosse. Dopo la grande pesca il discepolo che Gesù amava dice: "E' il Signore". E l'evangelista usa un verbo che quasi rende l'idea di un signore che era lì tutta la notte mentre gli apostoli facevano, forse imprecavano, erano forse scoraggiati

per i risultati della pesca, e all'alba si fa riconoscere, dice solo una parola, indica quale può essere la soluzione e nel momento in cui gli apostoli entusiasti arrivano proprio lì vicino a lui Egli condivide con loro il pasto, il pesce. Ma vuole che portino anche il pesce che hanno appena pescato per fare comunione con loro, per stare insieme, la gioia della comunione come frutto della fatica di quella notte. Don Agostino in Fuci è stato un assistente discreto. Era lì, anche quando la sua presenza non si coglieva immediatamente, era lì anche quando le generazioni di quei fucini facevano per portare avanti la barca della federazione. Sapeva indicare al momento



Mario Russotto

RICERCA

opportuno ma sempre con discrezione, con l'umiltà e la forza di chi è consapevole del ruolo del laicato e del sacerdote nella Chiesa, la meta giusta, la parola giusta. E poi amava molto condividere con loro il pane dell'amicizia. Mi sembra allora che cinque possano essere le note di questi cinque anni di don Agostino in Fuci. La spiritualità: don Agostino è stato sempre un prete fino in fondo, un uomo di Dio, un uomo di fede, la spiritualità che potremmo definire *eucaristica* perché egli amava molto la comunione, l'idea del convivere, un messaggio lanciato dal Papa a Loreto proprio utilizzando questo verbo lo aveva colpito particolarmente ed anche negli scritti fucini lui usa questo verbo come un cammino insieme nella comunione, la sua è una spiritualità eucaristica fatta di contemplazione, di intimità con Dio, di rendimento di grazia e continuo amore.

E poi la seconda nota: l'umanità. Don Agostino era profondamente umano nel suo modo di rapportarsi con gli altri, una delle parole che più di frequente usava e coniugava era l'amicizia; è stato un grande e paziente seminatore di amicizia perché non ha preteso che quel seme portasse subito germogli, forse li sta contemplando ora dal cielo, ma è la logica di ogni seminatore. Poi la verità, la terza dote. Don Agostino era duro con se stesso e con gli altri, grande amante della verità, la verità che si fa ricerca, la verità che si fa inquietudine. Lui amava molto quella espressione di S. Agostino "Cercare e poi trovare per cercare ancora". Amava la verità come fatica del pensare, la verità come coscienza rettamente illuminata dalla fede che non deve tentennare di fronte a niente e nessuno, la verità a tutti i costi, anche a prezzo di grosse sofferenze. La quarta dote: l'umiltà. Don Agostino è stato un assistente e un uomo discreto, unico, non ha mai preteso privilegi e primi posti, pur meritandoli. Un'umiltà che si traduceva nel suo sguardo buono che ha colpito molto i fucini perché comunicava la ricchezza di una presenza che lo abitava di cui lui era consapevole e geloso custode. Ed infine la gratuità. Quella del seminatore che da senza aspettarsi nulla, del sacerdote che continuamente dice *"prendete e mangiatene, il mio corpo è dato per voi"* e don Agostino ha dato tutto se stesso, il suo pensiero, le sue virtù, la sua umanità, il suo sacerdozio ma anche ha donato fino in fondo il suo corpo nella sofferenza al Signore per il bene della

Fuci e della Chiesa: la gratuità nel seminare. Non ha mai preteso un contraccambio, anzi forse in questi dieci anni della sua presenza in Fuci ha avuto solo sofferenze come ricambio, grosse sofferenze, grossi momenti di amarezza, di dolore, le gioie le ha cominciate ad assaporare quando ha iniziato a calare il sipario sulle scene di questo mondo, della sua vita. Adesso, pienamente, lui canta l'inno della gioia perché vede che quei segni iniziano a portare germoglio nei cuori di tanti giovani, oggi professionisti.

Ed ora vorrei citare alcuni scritti, alcune parole di questi dieci anni di don Agostino in Fuci, di cammino che egli ha percorso di servizio alla Fuci e lo faccio anche in ossequio ai giovani della presidenza nazionale della Fuci che hanno scritto nell'introduzione al libro di don Agostino *"le parole non esprimono solo una dimensione intellettuale ma sono impregnate della vita di chi le ha pronunciate soprattutto se questa vita è stata spesa per gli altri e don Agostino ci sarà accanto anche attraverso la linfa delle parole che ci ha lasciato da meditare."*

Vorrei proprio far parlare don Agostino e comincio con il saluto che egli diede nell'autunno dell'81 a tutta la Fuci quando il Consiglio permanente della C.E.I. lo ha nominato assistente nazionale della Fuci. Egli dice così: "Non è un saluto formale anche perché è intessuto di preghiera ma traduce il significato interiore dei sentimenti che si agitano nel mio animo, in un misto di trepidazione e di stima, non tanto per le ascendenze storiche dell'organizzazione che da sole potrebbero intimidire un uomo di periferia piovuto al centro". Si reputava un uomo di periferia piovuto al centro per le responsabilità che il compito comporta. "No mi sfugge infatti che il ruolo dell'assistente domanda uno spessore spirituale, intellettuale, tale danno deludere chi a lui guarda e soprattutto capace di imprimere quel ritmo della crescita interiore senza la quale la stessa esperienza fucina sarebbe svuotata del suo più profondo significato". E poi diceva così, parlando della Fuci: "i protagonisti sono i giovani i quali devono intrecciare l'ideale cristiano con i problemi dell'uomo e della storia" invitava i fucini a saper ascoltare e non cessare di stupirsi e li invitava alla comunione, all'ascolto della parola di Dio e concludeva "in questa logica si diventa servitori della comunione e quindi momento di crescita ecclesiale e quindi di dialogo

RICERCA

fraterno che ha la sua fase più nobile nell'ascolto. Fare comunione non è un moto psicologico, è aprirsi al dono e a colui che ce lo dona". E vorrei leggervi adesso l'autoritratto, secondo me, di don Agostino. Nel 1982, in quel convegno nazionale degli assistenti don Agostino traccia la figura assistente e, secondo me, queste parole rispecchiano proprio le caratteristiche di don Agostino. Egli dice così: "l'assistente ecclesiale in questi anni di rinnovata coscienza del mistero della Chiesa è garanzia di ecclesialità del proprio gruppo; vive e sa far vivere la gioia della comunione ecclesiale riscoprendo continuamente la fondamentale tematica della Chiesa secondo le sue varie angolature. Garanzia di ecclesialità significa amore alla Chiesa e nello stesso tempo consapevolezza del carattere laicale della Fuci che si radica nella teologia del laicato, e poi perché ciò sia possibile, l'assistente si nutre della parola di Dio, promuove la centralità di questa parola nel processo formativo dei fucini, si innerva di una riflessione culturale sostanziosa e contemporanea che confronta continuamente con quella parola e con la tradizione che ne fa il magistero, educa alla testimonianza e al servizio a partire dall'università e riscopre in se stesso la capacità del tessitore e del formatore di coscienze secondo un ben calibrato discernimento degli spiriti".

E mi avvio alla conclusione. Gli anni in Fuci per don Agostino sono stati segnati sempre dalla malattia, nel 1983 don Agostino ebbe il primo intervento, la prima operazione al cuore e doveva partecipare al convegno nazionale degli assistenti della Fuci; non poté andare a causa di questo intervento allora mandò il suo saluto e parlando del servizio sacerdotale in Fuci e nella Chiesa egli lo definiva un servizio che ha sempre comportato fatica, passione, desiderio di risposta fedele e contemporanea a Dio e ai fratelli. E poi parlava dell'assistente come testimone e maestro della fede, amico nel cammino di ogni coscienza che vuole aprirsi alla verità della evangelica, animatore della verità cristiana del gruppo che gli è stato affidato e partiva dalla contemplazione dell'eucaristia come diaconia ecclesiale che prolunga la presenza del Signore nella storia. E già a don Agostino appena fece ritorno in Fuci anche se era in convalescenza i fucini scrissero così nell'83: "Dopo un difficile intervento chirurgico don Agostino e finalmente tornato tra noi a riprendere il posto che è suo e a condividere il peso del

lavoro della federazione". La sua prima fatica dopo l'operazione è stata la relazione al convegno assistenti; guardate cosa scrivevano i fucini nell'83: "La pubblichiamo con la gioia di chi ha ritrovato un compagno di viaggio". E di ogni fucino don Agostino ha voluto farsi compagno di viaggio per cui vorrei concludere con quello che don Agostino disse in occasione dell'ultimo congresso, quello di Brescia, nel suo discorso in preparazione al congresso egli ha elevato al Signore un inno alla speranza, visto che il congresso era centrato sulla speranza, e parlando ai fucini diceva così: "Come sono belli gli anni gioiosi della vita universitaria e come sono stupendi, fascinosi, illuminanti per il fucino che prova lo stupore della scoperta e nella fede ritrova se stesso e il suo darsi per il carattere riflessivo ed apostolico per un dialogo fatto d'amore più che di autoaffermazione, un dialogo che nasce da una visione del mondo, degli uomini, della natura che da il gusto di essere incorporati a Cristo". E poi conosciamo tutti l'inno alla gioia che don Agostino ha voluto lanciare tramite il congresso di Brescia a tutti i fucini d'Italia e a tutta la Chiesa che accoglieva questo messaggio tramite la Fuci.

Concludo solo con una nota: nel congresso di Verona nel gennaio '87 don Agostino scrisse un breve saluto e alla fine citava un'esperienza di don Costa che mi sembra si possa pienamente applicare a lui, egli dice così: "Mi ricordo di aver sentito una volta che monsignor Costa aveva troppa poca salute per poter fare il prepotente, la battuta può anche avere qualcosa di vero ma non è che non fosse prepotente perché gli mancava la salute è che la prepotenza la detestava ed aveva una reazione istintiva a tutti gli atteggiamenti di prepotenza ad ogni livello, a livello spicciolo come a livello culturale". Credo che sempre don Agostino ha sempre rifiutato nel suo modo di essere assistente e di essere prete la prepotenza e non perché non godesse di buona salute ma perché la prepotenza egli l'ha sempre rifiutata sposando invece il dialogo, l'umiltà, la ricerca sincera della verità e l'amicizia come caratteristica della sua presenza tra i giovani.

don Mario Russotto

Chiesa e mistero di Dio

Di Agostino ho sempre apprezzato la fedeltà e l'amicizia ricordo anche una sua telefonata, un mese al massimo due prima del suo ritorno al Padre, dove chiedeva a

me e a tutta la comunità dell'eremo una costante preghiera per la sua vita. Nel periodo di circa dieci anni di assistenza alla Fuci ho avuto modo attraverso queste conversazioni di entrare in profondità di rapporto umano e spirituale apprezzando la sua profonda esperienza spirituale e culturale. Camaldoli è profondamente legata alla Fuci fin dai primi momenti della sua presenza nella Chiesa italiana e don Agostino amava sostare periodicamente a Camaldoli ed anche in altri monasteri. Tor-

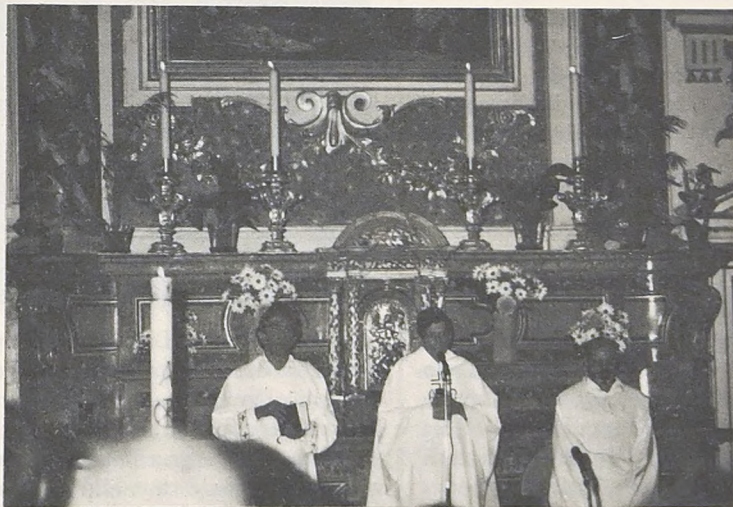
nando ai ricordi personali quelle conversazioni pomeridiane erano dei momenti di verifica spirituale intensi nel senso più ampio della parola divina, si dialogava sulle speranze della Chiesa, confortati dalcammino conciliare,

spesso anche un po' delusi, attratti dalla tradizione morale della patristica. Nella prima sezione del libro dove parla del mistero di Dio don Agostino ricorda il suo antico conversare con un monaco camaldolese di un'altra congregazione, tale don Filippo. Mentre lui si trovava lì in preparazione al suo diaconato nel '57 e di fronte alla sua richiesta, di don Agostino, sul senso della ricerca di Dio questo vecchio eremita cosa rispondeva? "La ricerca di Dio devi farla prima di tutto dentro di te, la seria ricerca del Signore passa attraverso l'esperienza del cuore". Erano le prime tracce di un futuro e serio cammino spirituale

e don Agostino ha questa intuizione facendo emergere un cammino spirituale di taglio biblico-intimista attraverso una teologia di tipo sapienziale, così cara ai padri della Chiesa più classici. Don Agostino aveva così bene assorbito lo spirito del Vaticano II che nella sua meditazione sul ministero della Chiesa non farà che sottolineare l'aspetto della Chiesa come comunità riconciliata e riconciliante, come diceva Paolo VI, una Chiesa soprattutto mistero che si delinea nella sua realtà di comunione, di realtà misterica, una Chiesa dotata non soltanto di grandi poteri, don Agostino credeva in un ideale di Chiesa convocata dalla parola e dallo spirito, comprendeva che la realtà fondamentale della Chiesa è questa comunione di fede al di là della sua struttura pur

necessaria che non misconosceva, però andava sempre a toccare queste corde più profonde: Chiesa è una comunione universale nata dal collegamento stretto di coloro che vivono questa unione profonda dello spirito che è fatta dalle chiese locali. E qui c'è certamente anche un discorso di carattere agostiniano, di S. Agostino, il mi-

sterio dell'unica Chiesa in molti luoghi e in questa realtà di Chiesa don Agostino evidenziava continuamente la centralità della parola di Dio, parola che è centrale non solo perché viene proclamata nella Chiesa ma perché la parola di Dio è il Verbo, è il Dio fattosi uomo, ha il suo posto al centro perché da questa parola di Dio ci facciamo tutti giudicare, perché in dipendenza da questa parola di Dio tutti ci muoviamo, perché con questa parola di Dio tutti ci confrontiamo, dal Papa all'ultimo battezzato. Nelle sue parole c'era questo afflato conciliare evidentissimo e d'altra parte l'enunciato di partenza della "Lumen Gentium" a cosa porta? Essendo Cristo la luce delle



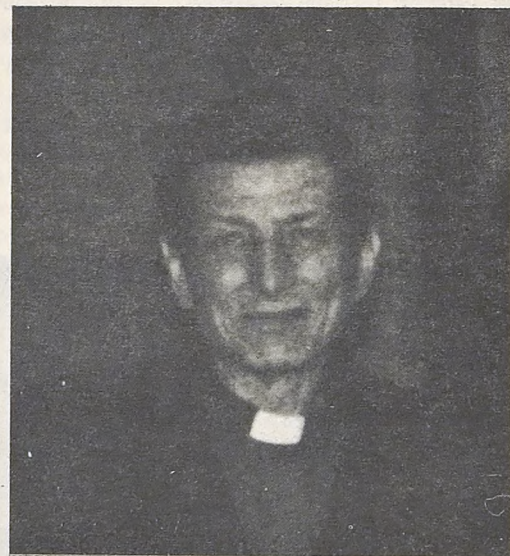
Franco Mosconi

RICERCA

genti la Chiesa riceve questa luce sul suo volto e poi la rifrange su tutta la realtà e don Agostino dice in questo libro, senza polemica, "non è la Chiesa la luce delle genti ma è Cristo, è lui la luce del mondo, la Chiesa sparirà quando ci sarà il Regno, la Chiesa non annuncia se stessa ma annuncia il Signore, la Chiesa è un po' come il Battista con un dito puntato verso un altro". Sepoi andava a toccare il segno dei confini della Chiesa e qui emerge la gravidanza dell'azione dello spirito che ci fa allargare continuamente i confini e qui don Agostino rispolvera i padri della Chiesa che parlano di Chiesa da Abele fino agli ultimi eletti, e a questo punto don Agostino con la sua profonda umiltà dice che non possiamo dubitare nel Signore ma dobbiamo aprirci continuamente alla parola, lasciarci portare dallo spirito, capire che l'area della salvezza è più vasta di quella che noi vorremmo delimitare, la Chiesa si aggancia al mistero di Dio in Gesù che non è venuto per condannare ma per salvare. E questa molto in sintesi mi pare la sua visione teologica della Chiesa non che il resto non lo riguardasse ma amava sottolineare soprattutto questa visione di fondo ed è un tema che ha sviluppato nella sua riflessione.

Tocco un'altro argomento che è un ricordo particolare che porto ancora con me e poi l'ho legato al tema della preghiera. Nelle nostre conversazioni spesso si parlava di come pregare, come incontrare Dio nella preghiera e da questo si capisce anche il suo frequentare le varie comunità monastiche, non è casuale che la Fuci ha fatto e continua a fare la sua esperienza di preghiera, è a Camaldoli che la Fuci fa un'esperienza di una liturgia rinnovata, dopo il Concilio, i fucini hanno iniziato a recitare con i monaci l'ufficio in italiano, una liturgia comprensibile a tutto il popolo di Dio e la centralità della parola di Dio già vista nella visione crisiologica torna qui come momento di ascolto, un'imparare a pregare dopo aver ascoltato, dovremmo tutti imparare a pregare dopo aver ascoltato, in fondo la nostra fede ha radici ebraiche, il primo comandamento è "Ascolta Israele!". Anche un cristiano quando fa fatica a pregare deve ascoltare, lasciar parlare il Signore poi cercheremo di chiedere al Signore quello che lui ci ha fatto capire e se davvero ci ascolta; quindi il primato dell'ascolto. E impareremo a pregare con le sue parole, con le Parole di Dio, imparare a trovare nella parola la forza di

dialogo che ci apre a lui, che ci assimila a lui. La preghiera, diceva don Agostino, è un dono, un dono da chiedere, un dono che Dio ci dà, un dono di aprirci a lui ed è lo Spirito Santo che ci mette sulle labbra le parole giuste, è lo Spirito Santo che una volta presa dimora corregge anche i nostri schemi, ci fa chiedere cose giuste e i monaci, diceva don Agostino, ci insegnano il modo di pregare e ci dicono che prima di pregare ci vuole



anche il silenzio. Don Agostino diceva che la preghiera è questo metterci alla presenza di Dio, davanti al suo volto, a lui che si rivela come il Nostro Signore, il nostro maestro, la nostra provvidenza, bisogna mettersi dinanzi al Signore nella nostra nudità, nella nostra povertà per essere attraversati dal Signore e questo incontro si fa non ricorrendo alle nostre parole quanto invece muovendo il nostro cuore per entrare nel progetto di Dio e poi cita l'esempio di Gesù che passava le notti a pregare ed ha pregato fin sulla croce; pregare, ripeteva è un dovere per ciascuno di noi (e qui emerge un tratto della sua umiltà) preghiamo poco e tutti perché ci lasciamo prendere dall'eresia dell'azione, questa pseudociviltà ci stordisce, ci impedisce di stare con il Signore come vorremmo, si sentiva anche lui un po' vittima. E in questo capitolo sulla preghiera cita anche la regola di S. Benedetto per sottolineare quanto dicevo sul senso dell'ascolto: il prologo della lettera di S. Benedetto inizia con "Ascolta, o figlio...", l'atteggiamento dell'ascolto ci aiuta a

RICERCA

tradurre con la nostra vita una preghiera continua. Com'è che noi troviamo poco tempo per pregare? E proprio così faticoso trovare tempo per la preghiera? E giustamente ci fa pensare un attimo cos'è il tempo per noi: forse è un idolo a cui offriamo tutto, siamo noi in balia del tempo o noi dobbiamo dividere i nostri tempi? Abbiamo molto da rivedere dentro di noi soprattutto nell'atteggiamento dell'uomo interiore, per vivere con questo atteggiamento il dialogo con il Signore.

E poi un altro tema legato alla preghiera che lui amava molto è quello della legge divina, questa lettura fatta davanti al Signore. Una volta certamente, diceva don Agostino, era un retaggio del mondo monastico ma il Concilio l'ha ripetutamente messa a disposizione di tutti, dei laici e con competenza cerca di proporla nei suoi momenti classici di letio, cultura e meditatio e contemplatio. Apparentemente è una tecnica ma è un cammino spirituale. E' un metodo che lui ha acquisito nella sua esperienza con i suoi soggiorni nei monasteri e poi si è sforzato di trasmettere nella Fuci; era consapevole che se non si faceva una serie esperienza di Dio non si poteva donare agli altri nulla di saporoso, di vitale e giustamente ripeteva che la Chiesa ha messo nelle mani del popolo di Dio la sua parola per farla diventare cibo usuale della comunità cristiana, itinerario spirituale per la conoscenza e l'incontro con Dio per ogni credente, anche la cultura è stata la sua seria preoccupazione non è dissociata dalla letio divina ma trova nella letio la capacità di misurare le persone e gli eventi non con una visione integralista, la parola di Dio allarga sempre gli orizzonti, ma con la visione legata all'ingresso della parola di Dio nella storia del mondo.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a pregare, che di doni la luce della preghiera, la disponibilità di lasciarsi guidare dallo spirito che ci dà parole giuste; lo Spirito Santo ci dà la forza di colloquiare, di essere in dialogo d'amore con il Signore.

Ed infine il tema della laicità. In questa Chiesa comunione, mistero di Dio, che pone al centro la parola la sua assimilazione nella legge, nella preghiera liturgica qual'è il posto del laicato, qual'è la sua funzione? E Agostino si rifà ancora al Concilio, al capitolo 31 dove si elencano le cinque fondamentali caratteristiche intorno alla natura e alla funzione fondamentale dei laici, alla base c'è il battesimo che ci inserisce nella vicenda di Cristo, siamo incorporati a lui, siamo

resi sacerdoti nel sacerdozio comune in Cristo, la misura laicale è data da questo specifico che si differenzia dallo specifico sacerdotale di tipo ministeriale però c'è la sottolineatura di questo carattere secolare, i laici sono chiamati per vocazione propria a cercare il regno di Dio con un'azione di fermento nel secolo, nella profanità mediante la loro testimonianza, i laici, ricorda don Agostino, hanno un compito ben preciso hanno queste caratteristiche secolari mai clericali, c'è bisogno quindi di una vera laicità che non vuol dire educare ad essere dei mini-preti, ma a riscoprire le radici dell'essere laico nel battesimo, in nome del sacerdozio comune che unisce all'unico, sommo ed eterno sacerdote e diceva ancora che la testimonianza e la fede sono i due occhi attraverso i quali il laico è chiamato ad essere presente in questo mondo.

Naturalmente in tutto questo quadro c'è la sua Fuci la cui finalità è la stessa della Chiesa: l'impegno dell'annuncio, della santificazione, della formazione delle coscienze. Ma come si arriva a crescere e maturare in questo impegno? La Fuci avvia da una parte alla crescita dell'uomo spirituale e dall'altra c'è l'impegno culturale, caratteristica peculiare della sua finalità storica visto che il suo impegno si svolge nelle università per aiutare altri a scoprire Cristo. Quindi la sintesi di questo cammino laicale si può sintetizzare nella ricerca del buono sapiente e la sapienza ci richiama ancora allo Spirito Santo, è un richiamo all'uomo che vive secondo lo spirito; quindi Chiesa, parola, letio, fermento spirituale, vita secondo lo spirito credo che questo, in sintesi, sia stato l'itinerario e la presenza cristiana e presbiterale di don Agostino. Anche per amicizia e per la conoscenza che ho potuto avere è stato un uomo che ha vissuto non diversamente da come ha insegnato, ha vissuto secondo lo spirito e credo che sia l'elogio migliore che si possa fare ad un credente. E credo che nel momento del ricordo del suo trapasso, del suo ritorno al Padre dobbiamo ringraziare il Signore di aver dato alla sua Chiesa, a tutti noi, un vero testimone del suo Regno.

*P. Franco Mosconi
Monastero di Camaldoli*

RICERCA

Speranza e dolore

Don Agostino aveva contratto da giovane una malattia che ne avrebbe segnato l'intera esistenza; adesso in seguito se ne aggiunsero altre, cosicché si può dire che egli trascorse la sua vita in condizione di permanente sofferenza. Tuttavia egli si comportò come se i suoi disturbi non esistessero, riuscendo ad accettarli ed a superarlo nella volontà, quotidianamente rinnovata, di rendersi utile agli altri nel suo sacerdozio, dapprima nell'ambito diocesano e, successivamente, nell'ambito più vasto della Fucina nazionale.

In questa coabitazione con la malattia, mi pare che egli abbia molto da insegnare ai malati di oggi, in gran parte cronici, nei quali cioè, a differenza di quanto accadeva in passato, le malattie durano a lungo, talora tutta una vita.

Egli ha innanzitutto conosciuto, come tutti del resto, la fatica di vivere; ma, forse a casua della particolare sensibilità che caratterizza i malati, egli ha sofferto in modo più acuto di altri per le guerre, per le ingiustizie, per le violenze fisiche e psicologiche subite da tanti uomini, per la privazione della libertà di interi popoli, per l'ossequio acritico alle ideologie, per la diffusa ipocrisia, per le rissosità e la inconcludenza dei politici, per le rivalità fra cristiani, per la contrapposizione fra gruppi ed associazioni in ambito ecclesiale.

Tutto ciò è stato aggravato dal fatto che, per don Agostino, il vivere ha coinciso con un lento morire: si può dire addirittura che egli sia vissuto morendo. Ciò, a ben guardare potrebbe essere una caratteristica di tutti i malati cronici; ma lo straordinario di don Agostino è che egli ha sperimentato, nello stesso momento e per tutti i momenti dell'esistenza, sia la pienezza del vivere sia il senso, talora angosciante, della vicinanza della morte.

Parlare di pienezza della vita, in don Agostino, significa dire che egli non si è comportato come quel malato che, consapevole del suo stato, a tutto rinuncia per aspettare la morte; o che trascorre la propria giornata nell'autocommiserazione, o che chiede pietà nel racconto delle proprie sventure. Al contrario, egli era sempre gioioso, pronto alla battuta scherzosa e persino all'autoironia. Egli si è comportato come colui che affronta con coraggio le difficoltà della condizione umana, come colui che credendo, amando e sperando, progetta e si progetta per un futuro che

va al di là di quello consentito dalla malattia.

Quante volte abbiamo parlato con don Agostino di speranza! Egli si è comportato come colui che crede nel futuro, e che agisce come se dovesse vivere sempre. Tuttavia, la presenza della malattia gli faceva acquistare sempre maggiore confidenza con la morte e gli faceva comprendere il senso della finitezza, e la necessità di essere sempre pronto, con la lampada accesa, come le vergini evangeliche in attesa dello sposo. Egli perciò curava al massimo la propria coscienza e ad essa faceva costante riferimento nel decidere le proprie azioni. Il senso della prossimità della morte non aveva in lui un effetto paralizzante, ma semmai ne acuiva la sensibilità circa l'urgenza dell'operare. Insomma, se è vero, come si diceva poc'anzi, che don Agostino ha agito come se fosse convinto di vivere a lungo, è altrettanto vero che egli si è in ogni momento comportato - ed ha vissuto la sua fede religiosa, ed ha amato ed ha pregato - come se dovesse morire di lì a poco.

Credo che questo sia un grande insegnamento per i malati di oggi, per lo più cronici. L'essere sospesi, pur nell'apparente benessere, fra vita e morte; il vivere in uno stato di costante precarietà quasi di esiliati, o, peggio, di stranieri in patria, nella consapevolezza di una ridotta speranza di vita e di un futuro ancora più incerto per essi di quanto non lo sia per tutti. Tale condizione esistenziale diventa sempre più frequente a causa dell'aumento dei malati cronici, nonché impegnativa sul piano psicologico, oltre che, ovviamente, sul piano fisico, così da favorire stati d'ansia e di depressione, e da rendere ancora più difficili i già complessi rapporti fra medico ed infermieri da una parte e malato dall'altra, così come fra malato e parenti.

A questi malati don Agostino dice che non devono abbattersi, che devono vivere intensamente il tempo che loro rimane, che ad ogni risveglio devono pensare alla nuova giornata come ad un dono di Dio che li ama e che chiede di essere riamato. Ma nel contempo essi devono essere pronti al distacco che, data la continua possibilità di complicanze improvvise, può avvenire in qualsiasi momento.

dott. Felice Casson

RICERCA

ROBERTO GATTI ABITARE LA CITTA' - UN'INTRODUZIONE ALLA POLITICA ED. DEHONIANE ROMA, 1992, LIRE 30.000

"L' obiettivo di questo volume è di proporre un'introduzione di taglio filosofico alla politica". Sono queste le parole con le

quali l'autore esordisce nell'introduzione, aggiungendo poco più avanti di aver cercato di usare "un linguaggio il più possibile chiaro e di offrire un testo scorrevole", nell'intento di "armonizzare l'istanza della comprensibilità con quella del rigore, nella convinzione che rispondere contemporaneamente a queste due esigenze sia non solo possibile ma fortemente auspicabile."

Il titolo racchiude in sé la chiave di lettura del testo, i due elementi attorno ai quali si è sviluppato il pensiero politico nei secoli (da Aristotele a Marx, da Habermas alla Arendt, a Maritain): la città e l'uomo, ossia la dimensione personale e la dimensione comunitaria, il bene comune e le istanze del singolo. Se vero è (come sostiene l'autore), che alla base di ogni filosofia politica c'è un'antropologia filosofica, allora diviene interessante risalire, in ogni epoca, dal concetto di uomo che la caratterizza, dal suo rapporto con l'altro e con la società, e dai fini che persegue; per giungere al concetto di società, di giustizia e di libertà che ne derivano.

E' in tale ottica che l'autore, nel capitolo intitolato non a caso "Immagini dell'uomo e versioni della politica", guida il lettore attraverso secoli di filosofia politica, prestando attenzione solo agli elementi principali delle varie correnti di pensiero, senza pretesa di esaurire lo studio e la riflessione, ma anzi, in quell'ottica di "introduzione" di cui sopra, rimandando per un approfondimento all'ampia bibliografia indicata.

La parte più importante dell'opera è quella in cui sono tracciati i lineamenti della "buona società" secondo tre dimensioni:

- quella personalistica, caratterizzata dalla garanzia e dal rispetto dei membri che fanno parte della società, attribuendo a ciascuno ciò che gli spetta in virtù della sua dignità; ottica nella quale diventa problema fondamentale la giustizia, sia come principio formale, ossia come criterio di regolazione dei rapporti, sia come principio sostanziale, con una attenzione particolare ai suoi contenuti;

- quella pluralistica, alla quale è connessa una teoria relativa alla natura e al significato dell'au-

torità nella città secolare, nonché alla sua distribuzione nella società, e dalla quale scaturisce l'esigenza di approfondire il significato dell'autorità politica e le modalità di esercizio e partecipazione alla stessa;

- quella comunitaria, in cui assume un ruolo fondamentale il concetto di bene comune (come bene superiore a quello degli individui e, allo stesso tempo, condizione del bene dei singoli) dalla analisi del quale non si può prescindere per inquadrare e trattare il più generale problema del rapporto tra politica e morale, alla ricerca dell'essenza e del valore della democrazia.

Si rivela interessante, per il lettore, il triplice approccio di queste tematiche, che tiene conto del profilo storico, ma in funzione dell'analisi delle disfunzioni dell'organizzazione sociale venutasi a delineare nella società contemporanea, prospettando possibili soluzioni che l'autore offre quali piste di riflessione ulteriore.

E' qui che critiche e proposte permettono il recupero del passato nel progettare il futuro: il rilevare, ad esempio, lo scarto tra il modello ideale della rappresentanza e la realtà, non può provocare il rifiuto di principi quali la responsabilità degli organi rappresentativi (quindi l'obbligo, per essi, di rispondere del proprio operato ai cittadini), oppure il dovere essere, questi stessi organismi, elemento di sintesi e mediazione degli interessi particolari; è proprio il riaffermare questi principi ed il cogliere quali difficoltà ha incontrato la loro realizzazione, a permetterci di ideare strumenti in grado di formare un'opinione pubblica che sappia esercitare una reale funzione di critica responsabile, o di rendere permeabile il sistema politico nei confronti della società e delle istanze degli individui e dei gruppi presenti in essa.

Il testo si chiude con una riflessione sulla democrazia attraverso alcuni importanti apporti teorici (Kelsen, Popper, Habermas, Arendt, Maritain), nessuno dei quali è forse in grado di offrire, nella complessa fase in atto, una risposta definitiva, ma che costituiscono il terreno su cui si è sviluppata la parte più rilevante e significativa della tradizione democratica occidentale.

Cecilia Carmassi

Cecilia Carmassi

Ai gruppi **fuci**

Per organizzare campi, escursioni, ritiri spirituali ed ogni altra attività di gruppo, sia nei mesi estivi che invernali, proponiamo le

Case alpine fuci

CASA ALPINA FUCI "DON COSTA"

v. Linnea Borealis 52 - t. 0165/74064

11012 COGNE (Aosta)

resp. Sig.ra Lina Balostro, v. Villa Glori 1/8

16128 Genova - t. 010/565533

CASA ALPINA FUCI "GIORGIO CABANO"

fraz. Losanche - t. 0166/92003

11028 VALTOURNENCHE (Aosta)

resp. Dott Juan Gabba, v. Villa Glori 1/13

10128 Genova - t. 010/565326

CASA ALPINA FUCI "PIERGIORGIO FRASSATI"

v. Costa 62 - t. 0462/61276

38032 ALBA DI CANAZEI (Trento)

resp. Don Bruno Baldoni, v. Mameli 18

06029 Valfabbrica (PG) - t. 075/901155